

BOLLETTINO BIMESTRALE DELLE FIGLIE DELLA CARITÀ DI S. VINCENZO DE PAOLI

Incontri con... *Echi della Compagnia* - Poste Italiane spa. - Sped. Abb. Post. DL 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n. 46) art. 1, comma 1, DCB TO n. 4/2019 - Ed. ALZANI & C. s.a.s. - Pinerolo Via Grandi 5 - Tel. 0121322657 - Stampat. Alzani Tipografia - Autorizzazione Tribunale di Pinerolo n. 4/96 del 7/6/1996

Echi della Compagnia



Vita Spirituale - Sfide - Attualità - Storia

LUGLIO

AGOSTO

2019

N° 4



***L'audacia
della santità
per un nuovo slancio
missionario***

Indice

VITA SPIRITUALE

- 194 Lettera del 15 luglio 2019
Suor Kathleen Appler, Superiora generale
- 196 Lettera del 15 agosto 2019
Suor Kathleen Appler, Superiora generale
- 199 Circolare del 12 agosto 2019
Padre Tomaž Mavrič, Superiore generale

Estratti della lettera di Papa Francesco ai sacerdoti

Mi piace "guadagnare tempo" guardando
e lasciandomi guardare dalla Madre,
chiedendo la fiducia del bambino,
del povero e del semplice
che sa che lì c'è sua madre
e che può mendicare un posto nel suo grembo.

Guardare Maria
è tornare «a credere nella forza rivoluzionaria
della tenerezza e dell'affetto.
In lei vediamo che l'umiltà
e la tenerezza non sono virtù dei deboli
ma dei forti, che non hanno bisogno di maltrattare
gli altri per sentirsi importanti».

...Se qualche volta lamenti, proteste, critiche
o ironia si impadroniscono del nostro agire...
guardiamo a Maria affinché purifichi
i nostri occhi da ogni "pagliuzza"
che potrebbe impedirci di essere attenti
per contemplare Cristo
che vive in mezzo al suo Popolo.

Papa Francesco, 4 agosto 2019.

Sessione delle Suore dagli 11 ai 24 anni di vocazione

- 203 Vivere la fedeltà nella vita consacrata in un mondo in trasformazione in una Chiesa scombussolata
Suor Véronique Margron, Domenicana della Presentazione
- 228 Lo stile vincenziano nell'accompagnamento vocazionale
Suor Raffaella Spiezio, Figlia della Carità

Attualità delle Province

Designazioni e Nomine

- 238 Designazione delle Visitatrici e nomina dei Direttori provinciali

Testimonianza delle Sorelle

- 240 Sinodo per l'Amazzonia, una sfida per tutta la Chiesa
"Evangelizzazione ed ecologia"
Monsignore Roque Paloschi, Arcivescovo di Porto Velho e presidente del Consiglio indigenista missionario (CIMI)
- 242 Provincia Graz-Europa Centrale
La Caritas a Budapest
Suor Cherubina Szántó, Figlia della Carità

Storia della Compagnia

Sul cammino della Beatificazione

- 244 Suor Anna Cantalupo, Figlia della Carità (1888- 1983),
Sera di Dio "Angelo della Carità, Madre dei poveri"
Suor Cecilia Di Giuseppe, Figlia della Carità



Vita
Spirituale

Lettera del 15 luglio 2019

Care Sorelle,

La grazia di nostro Signore Gesù Cristo sia sempre con noi!

Mentre ci prepariamo a celebrare l'anniversario della prima apparizione della Vergine Maria a Santa Caterina Labouré, ho la gioia di raggiungervi per comunicarvi qualche notizia.

Come voi, anch'io ho appreso dai media della mia nomina a membro della Congregazione per gli Istituti di Vita Consacrata e le Società di Vita Apostolica. Sono stata sorpresa e allo stesso tempo mi sento onorata per la fiducia che papa Francesco mostra nei miei riguardi, inoltre, attraverso questa nomina, è l'intera Compagnia e quindi, ciascuna di voi, ad essere riconosciuta per la sua presenza e la sua azione in tutto il mondo. Ringraziamo il Signore e chiediamogli le grazie di cui ho bisogno per rispondere in tutta umiltà a questo appello inaspettato, al servizio della Chiesa.

Colgo l'occasione di questa lettera per darvi le notizie sulla mia salute. Dopo l'intervento chirurgico che è andato bene, mi riposo e gradualmente riacquisto le forze. Devo ancora aspettare prima di sapere se sarà prescritto un trattamento di chemioterapia postope-

ratorio. Anche se sto riprendendo le mie attività poco alla volta, ho seguito regolarmente gli affari delle vostre Province e letto le numerose lettere che mi avete inviato. Ve ne sono molto grata e per favore continuate a pregare per me.

Come Santa Caterina, facciamo un salto verso la Vergine Maria per parlarle delle nostre gioie e delle nostre preoccupazioni. Ella ci dirà con benevolenza: «*Venite ai piedi di quest'altare. Lì, le grazie saranno riversate su tutte le persone che le chiederanno con fiducia e fervore*». Siate certe che presenterò ciascuna di voi e tutte le vostre intenzioni per l'intercessione della Vergine Maria, ai piedi dell'altare, in questo 18 luglio.

Affettuosamente unita a voi nella preghiera,

Suor Kathleen APPLER,
Figlia del la Carità

Lettera del 15 agosto 2019

Care Sorelle,

*«Il mio spirito esulta in Dio, mio Salvatore,
perché ha guardato l'umiltà della sua serva» (Lc 1, 47-48)*

Sì, il Signore ha abbassato il suo sguardo su Maria e, al termine della sua vita, l'ha elevata in cielo. Per la grazia particolare della sua Immacolata Concezione, alla quale ha risposto con il desiderio di agire sempre come umile serva di Dio e, ripetendo il suo «sì» ogni giorno della sua vita terrena, ella vive per sempre, corpo e anima, con il suo Maestro. In ogni istante – nei momenti di prova come durante l'annuncio dell'angelo e quando Gesù è rimasto nel Tempio dopo il loro pellegrinaggio a Gerusalemme, nei momenti di gioia come alla Visitazione e alla nascita di Gesù e nei momenti di sofferenza durante la fuga in Egitto e la Passione - la sua fiducia in Dio e nel Suo disegno d'amore non ha vacillato. Insieme ai miei auguri di una *gioiosa festa*, innalzo una preghiera per ciascuna di noi, affinché possiamo approfondire la nostra identità di autentiche serve, rallegrarci della nostra chiamata, accettando ogni giorno la nostra realtà, fiduciose nel sostegno di Gesù e della Sua Santa Madre.

I vostri numerosi auguri, le promesse di preghiere e le Messe offerte secondo la mia intenzione esprimono la vostra vicinanza e ve ne ringrazio. Tanti segni rivelano che vi sforzate di vivere i valori affermati durante l'Assemblea generale del 2015 e che cominciate ad aprirvi al tema delle nostre prossime Assemblee. Essi sono per me fonte di gioia. Il Consiglio generale ha già autorizzato la Provincia del Vietnam di aprire una nuova Comunità chiamata «*Ephata*», in una regione ancora da evangelizzare e dove le Suore

saranno impegnate nell'ambito sanitario, nella pastorale parrocchiale e familiare. Per quest'occasione e in nome dei poveri che beneficiano delle nuove Comunità locali, di collaborazioni e servizi, mi congratulo con voi per il serio discernimento di cui essi sono il frutto. D'altro canto, per me è scontato che le Province studino con cura i documenti delle Assemblee, s'impegnino nei lavori preparativi e preghino affinché le Assemblee domestiche e provinciali traggano forza e ispirazione dallo Spirito Santo funzionando al meglio. Vorrei inoltre esprimere la mia riconoscenza alle Consigliere generali che lavorano in stretta collaborazione con le Visitatrici e i Consigli provinciali per favorire Assemblee nelle quali una partecipazione responsabile unirà tutte le Suore nella ricerca comune della volontà di Dio.

Nelle vostre lettere mi avete comunicato che accogliete pre-Postulanti, Postulanti, Sorelle del Seminario e giovani Suore che pronunceranno i voti per la prima volta. La loro risposta alla chiamata del Signore ci porta a far riecheggiare l'inno di lode della nostra Santa Madre. La loro testimonianza concreta nell'approfondire il loro «sì» incondizionato alla volontà di Dio, come serve, in spirito di umiltà, di semplicità e di carità è una grande benedizione per la piccola Compagnia. Il sostegno che ciascuna di voi apporta, a modo suo, per incoraggiare e accompagnare le giovani è veramente prezioso. Fedeli al nostro Documento Inter-Assemblee, continuiamo a prendere sul serio la nostra responsabilità personale nel farci coinvolgere nella pastorale vocazionale (DIA, p. 24) e seguiamo il consiglio intramontabile di Santa Luisa a Suor Marie Donion: «*Per quanto riguarda tutte le giovani di cui parlate... vi prego di dar loro il vostro conforto per aiutarle a conoscere la volontà di Dio*» (S. Luisa de Marillac, *Scritti*, L. 607, ed it. p. 727).

Avendo riaperto le sue porte nel mese di febbraio, in seguito a lavori, il Centro Missionario Internazionale è ritornato ad essere, in questo mese, una Comunità locale. Attualmente ospita tre Sorelle che si preparano alla missione *Ad Gentes*, diverse Suore continuano i loro studi e due formatrici. Oltre alle numerose Sorelle che sono impegnate nelle missioni interprovinciali, una Suora, dopo aver trascorso diversi mesi al Centro Missionario, ha raggiunto una missione in Tanzania. Sono tutti segni dell'universalità della Carità di Cristo (cfr. DIA, p. 19) e d'apertura ai poveri ovunque essi si trovino. Possa il mese missionario straordinario di ottobre prossimo essere per noi l'occasione per approfondire la vocazione missionaria inerente al nostro battesimo e rinnovare la nostra intercessione per coloro che «*nell'obbedienza e nella fede, hanno lasciato famiglia e patria*» (Statuto 13d) e per coloro che accoglieranno questa chiamata in futuro. Lo stesso mese, dal 6 al 27 ottobre, avrà luogo l'Assemblea speciale del Sinodo dei Vescovi per la regione Pan

- amazzonica. In virtù dell'attenzione al rispetto delle culture, all'incontro e all'ecologia, sono sicura che seguirete da vicino questo avvenimento e lo accompagnerete con la preghiera. Mi ha inoltre colpito la metodologia dell'ascolto utilizzato per elaborare i documenti da studiare, un vero modello per le nostre Assemblee!

In parallelo a queste esperienze gioiose, vorrei evocare ugualmente delle situazioni più dolorose, specialmente quelle causate da pratiche governative oppressive, la persecuzione o le sfide poste dalla migrazione di massa. Penso in particolare al popolo dell'Eritrea. Nelle ultime settimane, avete sicuramente seguito nei media dei reportage sull'insicurezza, sull'ingiustizia e sulla sofferenza della popolazione. Assicuro continuamente a Suor Lettekidan Lucas, al suo Consiglio e alle Suore della Provincia di Eritrea la mia preghiera e il mio sostegno nella loro lotta a rimanere fedeli al nostro carisma in un ambiente ostile. Conto anche su di voi per supplicare il Signore per i loro bisogni particolari e per soluzioni pacifiche a lungo termine che salvaguardino la vita e la dignità di tutti.

I medici sono soddisfatti del mio processo di guarigione dopo il mio recente intervento chirurgico. Per misura precauzionale, essi mi hanno suggerito di continuare la chemioterapia per impedire una recidiva del cancro. La dose del farmaco è meno forte rispetto a quella che ho ricevuto in passato, ma il trattamento durerà diversi mesi. Non ho parole per esprimere la mia gratitudine per le vostre preghiere, la vostra sollecitudine, per la pazienza e il sostegno di coloro che lavorano quotidianamente al mio fianco e per la competenza del personale medico di Parigi.

In questa solennità dell'Assunzione, ricordiamoci con ammirazione che la Beata Vergine ha compiuto la missione che Dio le aveva affidato lungo tutta la sua vita. Impegniamoci anche noi a compiere la missione che Dio ci ha affidato mentre cerchiamo di *VARCARE LA SOGLIA DELLA PORTA - ANDARE VERSO - INCONTRARE* - qualunque sia la situazione che il Signore ci presenti. Maria, nostra Madre in cielo e unica Madre della Compagnia, ci aiuti ad andare avanti!

Affettuosamente unita a voi nella preghiera,

Suor Kathleen APPLER
Figlia della Carità

Circolare del 12 agosto 2019

A tutti i membri della Famiglia vincenziana,

Care Sorelle e Fratelli,

La grazia e la pace di Gesù siano sempre con noi!

Nel 2017 abbiamo celebrato il 400° anniversario della nascita del carisma vincenziano. Abbiamo ringraziato Gesù per il carisma sempre vivo, per le donne e gli uomini, numerosi e di diversi orizzonti, che si sono prodigati lungo questi quattro secoli e per coloro che continuano il servizio incondizionato di Cristo nella persona dei poveri ogni giorno con tanto impegno, passione e amore.

Per la sua ispirazione divina, il carisma vincenziano ci mostra sempre il cammino da percorrere per rispondere ai bisogni di un numero sempre crescente di persone che, in tutto il mondo sono abbandonate, vivono ai margini della società e sono trascurate spiritualmente, materialmente, fisicamente ed emotivamente. Come frutto dell'anno giubilare, noi, membri dei diversi rami della Famiglia vincenziana di tutto il mondo, abbiamo voluto lanciare un'iniziativa per rafforzare la nostra collaborazione e la nostra efficacia nella nostra risposta al «*grido dei poveri*».

A tal fine, durante il Simposio della Famiglia vincenziana, nel mese di ottobre 2017, in Piazza San Pietro, alla presenza di Papa Francesco, abbiamo inaugurato «*L'Alleanza Famvin con i senzatetto*» (FHA). La FHA è un'iniziativa mondiale centrata sui senzatetto nelle sue molteplici forme. Essa aiuta i membri della Famiglia vincenziana ad affrontare uno dei bisogni più urgenti del nostro tempo in modo da poter "accogliere lo straniero" nelle nostre comunità.

Il servizio ai senzatetto non è una novità per i diversi rami della Famiglia vincenziana. Da tempo, essi sono impegnati con successo per dare una risposta a questo enorme bisogno e porre fine alla questione dei senzatetto in tutto il mondo.

Questa iniziativa intende riunire i 150 rami della Famiglia vincenziana per la lotta contro la problematica dei senzatetto. La FHA è coordinata da un consiglio internazionale; una commissione internazionale accompagna la FHA in tutti i Paesi del mondo. Gli obiettivi specifici consistono nell'aprendere gli uni dagli altri, nell'aiutarsi e nell'agire insieme per portare un aiuto diretto ai senzatetto, inoltre, nel collaborare alla loro difesa, diventando così una forza più potente e più efficace. Per aiutarci a raggiungere questi obiettivi, la commissione internazionale della FHA propone numerosi strumenti per lottare contro questo fenomeno che colpisce 1,2 miliardi di persone in tutto il mondo.

Quando parliamo dei senzatetto, abbiamo in mente tre gruppi di persone:

- le persone che vivono per strada,
- i rifugiati che hanno dovuto abbandonare le loro case,
- le persone che vivono in alloggi con standard di vita inferiori alla media.

Nessuno di loro ha una vera casa ed è, di conseguenza, un senzatetto.

Io sono molto grato per i progressi fatti finora. In particolare, vorrei menzionare tre iniziative:

- 1) La dinamica e fruttuosa **Conferenza internazionale vincenziana per i senza dimora** (Roma, novembre 2018);
- 2) L'influenza della Famiglia vincenziana per fare della questione dei senzatetto, per la prima volta, **il tema prioritario di un'importante riunione delle Nazioni Unite** (Commissione per lo sviluppo sociale, sessione di gennaio 2020);
- 3) La partecipazione in continua crescita della **Campagna «13 Case»** della FHA.

La festa di San Vincenzo de' Paoli quest'anno, all'inizio del V secolo del carisma vincenziano, diventa così una meravigliosa occasione per approfondire l'impegno nella FHA e la nostra collaborazione con i diversi rami, oppure per iniziare a partecipare e a collaborare a questa iniziativa. L'obiettivo è quello di coinvolgere tutti i rami della Famiglia vincenziana:

Congregazioni, Associazioni di laici e Società dei 158 Paesi dov'è presente la Famiglia vincenziana.

Numerosi rami della Famiglia vincenziana sono già molto impegnati nella FHA. Tanti altri sono ancora in cammino.

Con questa lettera, in vista della preparazione della celebrazione della festa di San Vincenzo de' Paoli in tutti i Paesi dov'è presente la Famiglia vincenziana, vorrei invitare i Consigli nazionali della Famiglia vincenziana a unire i loro membri. Nei Paesi in cui non esistessero ancora, incoraggio uno dei responsabili a convocare tutti i rappresentanti dei diversi rami. In entrambi i casi, si tratta di un obiettivo molto concreto: impegnarsi insieme nel progetto FHA.

I rami della Famiglia vincenziana possono partecipare alla FHA in vari modi:

1. Fornire informazioni alla FHA sui vostri progetti dei senzatetto. Questo permetterà alla FHA di realizzare una mappa del nostro impatto collettivo globale, mostrando la forza del servizio presso i senzatetto della Famiglia vincenziana.

2. Condividere la vostra esperienza con la grande Famiglia vincenziana. La FHA è alla ricerca di progetti che possano accogliere un giovane responsabile per un breve scambio di esperienze. Potete, inoltre, impegnarvi in partenariati con altri gruppi coinvolti nell'ambito dei senzatetto.

3. Partecipare a ricerche, a scambi e a incontri formativi che possono aiutarci a capire meglio la realtà delle numerose crisi devastanti dei rifugiati, troppo spesso dimenticate.

Oltre ai tre punti sopra menzionati, per la prossima festa di San Vincenzo, vorrei incoraggiare tutti i Paesi in cui la Campagna «13 Case» non esiste ancora di prendere dei provvedimenti concreti per lanciarla. È uno dei progetti della FHA che ha un impatto diretto sulla vita dei senzatetto.

Il nome del progetto «13 Case» deriva da un'iniziativa di San Vincenzo de Paoli in risposta alla devastante povertà di Parigi dei suoi tempi. Insie-

me alle Figlie della Carità, alla Congregazione della Missione e alle Dame della Carità (AIC), ha costruito 13 case per bambini che non ne avevano una.

L'obiettivo della Campagna «13 Case» consiste nel coinvolgere i rami della Famiglia vincenziana in un determinato Paese per costruire, insieme, alloggi per coloro che non ne hanno uno. Il numero di case o il modo creativo di trovare alloggi per i senzatetto varieranno da un Paese all'altro. In alcuni Paesi, la Famiglia vincenziana potrà costruire due o dieci case; in altri, più di tredici. In ogni modo, tutti possiamo partecipare alla Campagna «13 Case». La commissione internazionale della FHA è disposta e desiderosa di contribuire alla realizzazione del vostro progetto mettendo a disposizione il suo team di esperti che vi assisterà a ideare e, se necessario, ad aiutare a trovare i fondi necessari, attraverso gemellaggi, partenariati, Fondi di solidarietà o la redazione di richieste di fondi.

Incoraggio tutti i responsabili internazionali, nazionali e locali dei diversi rami della Famiglia vincenziana - insieme a livello internazionale o separatamente a livello nazionale o locale - di mettersi in contatto con la Signora Yasmine Cajuste, membro del comitato di coordinamento (**pha.info@famvin.org**) per condividere o chiedere informazioni. Potete inoltre visitare il sito web della FHA: vfhomelessalliance.org.

Ecco un link a un video che sollecita la partecipazione alla Campagna «13 Case»: **<https://youtu.be/42xwaMfCjO4>**.

Spero che per tutti i membri della Famiglia vincenziana, la celebrazione annuale della festa di San Vincenzo de' Paoli, sia un aiuto per lavorare sempre più efficacemente al servizio dei poveri. Mentre ci impegniamo con le persone bisognose, altre aiutano a rispondere ai nostri bisogni. Tutto questo diventa uno scambio sacro, un terreno sacro.

Possa San Vincenzo de' Paoli, il «*mistico della Carità*», aiutarci a crescere sempre di più nella nostra relazione con Dio e i poveri, illuminati dallo Spirito e con un crescente desiderio di diventare noi stessi mistici della Carità.

Vostro fratello in San Vincenzo,

Tomaž MAVRIČ, CM
Superiore generale

Vivere la fedeltà nella vita consacrata, in un mondo in trasformazione e in una Chiesa scombussolata

Si è mantenuto lo stile orale della relazione

Introduzione

Per entrare nel nostro tema, guardiamo come la fedeltà, oggi, deve far fronte al nostro mondo, senz'altro in modo diverso secondo i Paesi, le culture e le situazioni. Tuttavia, siccome viviamo in una specie di villaggio globale, quello che ha influenzato l'occidente 30 anni fa, influenza oggi tutto il pianeta e quello che succede in un'estremità della terra, finisce per realizzarsi all'altra estremità della terra, anche se con sfumature diverse. Questo colpisce anche la vita delle nostre Comunità.

I – A QUANTO LA FEDELTÀ DEVE FAR FRONTE COME QUESTIONE DI OGGI

La fedeltà deve affrontare alcune questioni se vuol essere giusta e rispondere a questa parola del Libro del Deuteronomio: «*io ti ho posto davanti la vita e la morte...; scegli dunque la vita, affinché tu viva, tu e la tua discendenza*» (Dt 30, 19).

Si tratta, dunque, della fedeltà cristiana cioè della fedeltà al Cristo, una fedeltà che faccia vivere, necessaria per sostenere la nostra vita e renderla viva. Quindi, per fare questo, deve affrontare delle questioni contemporanee.



Sessione
delle Suore
dagli 11 ai
24 anni di
vocazione

1) LA FILOSOFIA DEL SOSPETTO

La prima di queste prove si deve a quelli che chiamiamo i filosofi del sospetto, i pensatori del sospetto (Nietzsche, Marx, Freud). Al di là di questi personaggi, è in gioco un'epoca, non si tratta semplicemente di testi, ma di un'epoca e di come il pensiero di quest'epoca ci interroga. La domanda che questi filosofi pongono alla fedeltà è quella della sincerità, della relazione tra fedeltà e sincerità.

Nietzsche afferma come l'essere umano sia fatto per potersi metamorfizzare, per non rimanere nei vecchi modi di essere e dunque si pone questa domanda molto contemporanea: «*come essere fedele e sincero*»? dal momento che la sincerità è legata ai nostri cambiamenti, a quelli psicologici e ai nostri cambiamenti di idee. La sincerità è molto spesso nella vita successiva. Noi abbiamo delle sincerità che si susseguono, che cambiano. Se, per esempio, consideriamo l'ambito politico, forse, da giovani si era dell'estrema sinistra e poi, col passare del tempo, si è diventati conservatori estremi. In ogni momento si è sinceri. Si ritiene che ciò che si è fatto sia coerente con se stessi anche se potremmo aver cambiato completamente il parere. Molte coppie si pongono questa domanda, molti giovani si interrogano sulla loro scelta di vita, sulla loro vita di coppia dicendosi: «*il giorno in cui non lo amo più, me ne vado perché si deve essere sinceri*». Quindi, il giorno in cui sento che non amo più il mio compagno o il mio sposo, sarebbe sbagliato rimanere con lui. Queste domande possono interessare anche le nostre vite.

La prova che deve affrontare la fedeltà è che cosa fare davanti alla questione della sincerità. La fedeltà esprime qualcosa del tempo che continua cioè della durata. L'impegno nella fedeltà è sempre un impegno a lungo termine. Dunque, questo impegno a lungo termine scambussola la questione di un eventuale dubbio nella mia scelta.

La prima prova è la questione legata alla sincerità e all'autenticità. Tutte le nostre società moderne nelle quali viviamo, in un modo o nell'altro, ovunque ci troviamo sul pianeta, sono sempre più attente al posto che occupa l'autenticità nella persona. È questa persona è autentica? O fa le cose per abitudine come se stesse seguendo dei binari? Ora, la vita non è così. Ecco, dunque, una questione contemporanea che viene posta alle nostre fedeltà.

Quale posto c'è per la sincerità e l'autenticità sapendo che questi ambiti di sincerità e di autenticità fluttuano nella vita? Come possiamo essere fedeli agli stessi impegni della vita essendo noi donne e uomini che cambiano, cambiano perché invecchiano, perché incontrano altre persone nella vita. Tutto questo ci cambia e per fortuna cambiamo, perché un essere che non cambia è morto. Possiamo anche sperare che cambiando, si migliori un poco, il che non è sicuro, ma dobbiamo crederci.

2) LA FEDELITÀ, A VOLTE, HA PORTATO L'UOMO AL PEGGIO

La fedeltà, qualche volta, ha portato gli uomini alla morte, all'omicidio. Se si pensa a tutti quegli uomini che furono fedeli alle peggiori ideologie, ieri al nazismo o alle ideologie sovietiche, alle ideologie di oggi, all'organizzazione dello Stato islamico, tutti questi uomini hanno voluto essere fedeli fino alla morte. Questa fedeltà è terribile, è tragica, è persino criminale perché ha procurato la morte a milioni e milioni di persone, Ebrei, zingari, della resistenza, civili di tutto il mondo. Ci sono fedeltà che sono vicoli ciechi e che uccidono. Si tratta dunque di una vera prova per la questione della fedeltà. È per questo che il punto di riferimento è «*io ti ho posto davanti la vita e la morte... affinché tu viva*». La fedeltà nella vita consacrata, nella vita cristiana non è un obiettivo in sé, essa è un modo di vivere per seguire il Cristo che ci fa vivere. L'attaccamento alla fedeltà ad ogni costo può far morire tante persone.

La questione che si pone è, quindi, che la fedeltà non è un valore in se stesso. La fedeltà non è una virtù in sé, è una virtù in ciò che serve e solo in ciò che serve. Per esempio, quale sarebbe un amore che non vorrebbe essere fedele? Sarebbe un mero sentimento. Che cosa sarebbe un desiderio di giustizia che non è fedele? Che cosa sarebbe un impegno per la pace che non è fedele? La fedeltà ha senso nella misura in cui è in relazione con quello che serve, l'amore, la giustizia, la bontà, la pace. Tutte queste questioni non hanno consistenza se non vengono supportate dalla fedeltà. Tuttavia, la fedeltà ad un'impresa che distrugge è semplicemente una distruzione in più; la fedeltà alla stupidità è una stupidità in più, la fedeltà alla menzogna è una menzogna in più. In base a questa prova della fedeltà, vista l'ampia portata dei crimini del XX secolo, occorre sapere a che cosa serve la fedeltà. A che cosa serve la nostra fedeltà? La nostra fedeltà in che modo è al servizio del seguito di Cristo con le donne e gli uomini con cui viviamo nel quotidiano? La nostra fedeltà in che modo è al servizio dell'arte di vivere in questo mondo? La nostra fedeltà in che modo è portatrice di pace e di compassione?

Queste tragedie del XX secolo ci portano a far attenzione a non lodare la fedeltà per se stessa. La fedeltà deve servire i valori veri come la giustizia, la pace, l'amore e non opere di distruzione.

La letteratura racconta molte storie per dimostrare che la fedeltà può essere disumana se non serve un valore che fa vivere. Non siamo fatti per la fedeltà in sé. Altrimenti, la fedeltà diventa un idolo. Noi siamo fatti per essere fedeli a qualcosa, all'amore che vogliamo vivere, alla ricerca di Dio a cui consacriamo la nostra vita, e la fedeltà serve quel valore, il nostro seguito a Cristo, la nostra ricerca della verità, la nostra preoccupazione per i più poveri. Che cosa sarebbe la preoccupazione dei più poveri senza fedeltà, che dura solo il tempo di un'emozione? Perché la preoccupazione dei più poveri sia vera, dev'essere fedele, altrimenti non è vero che si è solidali. Da sempre ci sono degli uomini fedeli alle peggiori violenze ed accaniti nelle peggiori violenze. Perciò, la questione rivolta alla mia fedeltà oggi ha questa grande virtù di obbligarci a ripetere: *«La mia fedeltà è al servizio della solidarietà con gli altri? Nel mio impegno per i più poveri? Di coloro con cui vivo ogni giorno?»*

3) LA RIPETIZIONE

La terza prova che riguarda la fedeltà, oggi, è quella che possiamo chiamare "ripetizione". In altre parole, bisogna interrogare la fedeltà per comprendere se essa è veramente viva e se si adatta ai cambiamenti necessari della nostra vita o se si tratta semplicemente di una forma di ripetizione nella quale ci sforziamo di vivere in un certo modo, con un certo ritmo liturgico, eucaristico e con certe regole di vita, osservando le Costituzioni e poi, continuiamo il nostro cammino, senza più porci alcuna domanda e continuiamo ad andare nella stessa direzione. Tuttavia, questa fedeltà è mezza morta se non è più abitata da quello che viviamo e dalle domande che il mondo ci pone. La terza questione riguardante la fedeltà è: come fare perché la mia fedeltà non ripeta sempre la stessa cosa, il che sarebbe più facile, perché è meno faticoso, perché vi è qualcosa di comodo. Pensiamo alla vita della stragrande maggioranza delle persone che fa fatica a vivere, per le quali è complicato lavorare, avere un alloggio decente, educare i propri figli. La vita delle persone, non può permettersi di essere ripetitiva perché gli avvenimenti della vita urtano e destabilizzano costantemente. Quando da un giorno all'altro, si perde il proprio lavoro e con esso lo stipendio, ma anche la stima di se stessi; si perde un posto nella società e nella famiglia, si deve far fronte

all'imprevisto, spesso molto doloroso, brutale e disumano. Pertanto, la stragrande maggioranza delle persone, da questo punto di vista, non ha la nostra fortuna; quindi, come evitare che la propria fedeltà non sia ripetitiva, una sorta di comodità e a volte anche di pigrizia? Perché noi, possiamo cadere in questa ripetizione, abbiamo un'organizzazione, istituzioni che reggono ancora, ci sono molte preoccupazioni che le persone devono affrontare nel quotidiano che noi non abbiamo; molte preoccupazioni che non permettono alle persone di cadere in questa ripetizione. Noi abbiamo, quindi, la grande fortuna di avere una continuità di vita. Tuttavia, come evitare la ripetizione? Come far sì che la fedeltà sia viva?

Per riassumere questo primo punto, la fedeltà deve servire i valori che fanno vivere, altrimenti, la fedeltà non può essere considerata una virtù. Le nostre vite religiose devono, alla luce degli eventi importanti, essere capaci di interrogarsi su come la nostra fedeltà sia al servizio di ciò che fa vivere la nostra fede, il nostro modo di amare, la nostra preoccupazione per la verità e dei più poveri. Quindi, non si tratta di essere fedeli a qualsiasi cosa.

Per concludere sulla fedeltà al servizio della vita vorrei sottolineare che questa fedeltà deve essere sufficientemente affidabile.

Una dichiarazione dogmatica del Concilio Vaticano I ha proclamato l'infallibilità del Papa in certe circostanze, vale a dire, nelle quali la Chiesa non può sbagliarsi. Per noi, non si tratta di essere infallibili, ma di essere abbastanza affidabili, che non è la stessa cosa. Essere infallibile significa non sbagliare mai e questo non appartiene alla nostra umanità. Noi siamo esseri che sbagliano e questo appartiene alla condizione umana. La questione non è di non sbagliare, ma di essere abbastanza affidabili, abbastanza fermi nelle decisioni, nelle scelte che facciamo, vale a dire essere abbastanza coerenti dove la coerenza stessa è al servizio delle persone che frequentiamo. Questa è la fallibilità. Essere abbastanza affidabili significa essere abbastanza solidi per se stessi e per gli altri. Per esempio, se noi lavoriamo per la giustizia sociale, la gente deve potersi appoggiare su di noi non perché siamo infallibili, perché non sbagliamo e sopportiamo tutto, ma perché siamo abbastanza solidi anche se non totalmente. Sarebbe molto pretenzioso dire che siamo sicuri di essere sempre totalmente solidi e coerenti. La fedeltà viva è in relazione con la nostra coerenza di vita, che, ancora una volta, non è mai una coerenza assoluta ma dev'essere una coerenza sufficiente; in un certo senso, che si mantiene costante nel tempo. Qualcun altro può appoggiarsi su di

noi, nella Comunità, nella Compagnia, quindi, la fedeltà non è un assoluto, innanzitutto perché la fedeltà è al servizio di altri valori rispetto a se stessa e, in secondo luogo, perché l'assoluto non fa parte della condizione umana, quindi ciò che ci si aspetta dalla fedeltà è l'affidabilità, la capacità di coerenza e di solidità. Tuttavia, la nostra solidità è sempre relativa.

II - TESTI BIBLICI RIGUARDANTI LA FEDELTA' DI DIO E L'INFEDELTA' DEL POPOLO

Perché leggere un libro così vecchio per una questione contemporanea: «*la fedeltà oggi*»? Questo libro vecchio non è solo un libro, ma una parola che illumina le nostre esistenze, che rischiarla la nostra sequela del Cristo, il nostro desiderio di amarlo e di vivere al suo seguito.

Si tratta di leggere il testo perché sono profondamente convinta che la Bibbia educa il nostro sguardo, che ci insegna a vedere, a interpretare le nostre vite e il mondo in cui viviamo. Leggere la Bibbia non significa solo riferirsi ad un testo che consideriamo il pilastro della fede cristiana, e per il primo Testamento, il fondamento della religione ebraica, ma è sentire che attraverso questi innumerevoli racconti, specialmente dell'Antico Testamento, viene rivelato qualcosa dell'umano. Il testo biblico scruta l'esistenza umana attraverso la sua propria esperienza; tutte le situazioni umane sono presenti perché il testo è anche storico. Quello che caratterizza il testo biblico è che non parla in generale, non è una teoria, ma è il racconto di un piccolo popolo; esso ci narra l'origine di questa comunità di fede e di come questo popolo crede che Dio accompagni i suoi passi, illumini gli avvenimenti della sua vita.

Leggere il testo significa farsi coinvolgere da queste storie. Il testo biblico si fa carico delle nostre storie attuali. Noi non leggiamo questo testo perché ci fornisce delle risposte confezionate per le questioni attuali, ma perché illumina, di racconto in racconto, i nostri modi di essere uomini e donne e di sperare di essere uomini e donne di fede oggi. Noi non lo leggiamo come se fosse una sorta di serbatoio di risposte, lo leggiamo perché racconta delle storie profondamente umane che ci parlano delle nostre storie umane. Essendo questo testo universale, può essere letto in qualsiasi tempo e cultura, perché parla di storie di comunità, di storie di uomini e di donne. Questi testi, sono stati scritti nel III e persino nel V secolo a.C., quindi, più di 25 secoli fa in contesti politici, sociali, religiosi e culturali, che non hanno molto a che fare con noi oggi.

Tuttavia, la relazione e l'accuratezza antropologica del testo consiste nel fatto di trattarsi di storie umane che parlano delle nostre storie umane perché abbiamo la stessa umanità, abbiamo gli stessi sentimenti: l'amore, i tradimenti, le menzogne, le riconciliazioni, il perdono, la violenza, i fallimenti, le incomprensioni. Viviamo le stesse storie di quegli uomini e di quelle donne che hanno creduto che l'unico Dio accompagni i loro passi. Ancora una volta, non si tratta di leggere questo testo per trovare delle ricette per le nostre domande, ma si tratta di lasciarsi prendere dal testo, cioè è il testo che si fa carico delle nostre storie di oggi perché abbiamo la stessa loro umanità. Dunque, ci riferiamo a questi testi non perché sia normale per la nostra vita consacrata, ma perché sono pieni umanità e la questione della fedeltà e dell'infedeltà attraversa questi racconti.

CHE COSA CARATTERIZZA LA FEDELITÀ DI DIO NEL TESTO BIBLICO?

Quando cerchiamo in ebraico la concordanza delle parole, possiamo notare che la fedeltà di Dio è sempre legata alla sua tenerezza. La fedeltà e la tenerezza, la fedeltà e la misericordia hanno, in ebraico, la stessa radice e questo indica veramente che fin dall'inizio la fedeltà di Dio è una fedeltà viva e amorevole, una fedeltà al servizio del suo amore per gli uomini. Dunque, una fedeltà legata alla sua grazia, alla sua bontà, a una tenerezza irrevocabile (vale a dire, una tenerezza che non viene mai meno, che non si rinnega mai, che non rimangia la sua parola), un amore instancabile. Ecco la fedeltà di Dio. Non si tratta di una specie di fedeltà assoluta che svola e sussiste nel cielo, ma è davvero una fedeltà al servizio di una misericordia e di una bontà inesauribili, che non può venir meno per le infedeltà, per i giri e le deviazioni degli esseri umani, per i tradimenti.

Quando si dice che la nostra fedeltà ha solo senso se segue i passi della fedeltà di Dio, parliamo di questa fedeltà che è una fedeltà che ha un cuore amorevole che è il cuore stesso di Dio.

D'altra parte, la fedeltà in ebraico è anche legata alla fede e, quindi, di nuovo alla solidità, alla verità. Dio è una roccia, come dice il salmista. La roccia richiama la fedeltà, vale a dire, colui che conserva il suo amore nonostante i tradimenti ed i fallimenti del popolo. La fedeltà di Dio rimane e rimarrà perché è solida, è come una roccia. Questa fedeltà, Dio ha deciso, fin dall'eternità di esprimerla nel tempo degli uomini, attraverso la creazione, la salvezza e, naturalmente, la venuta di suo Figlio.

Quindi, la fedeltà di Dio è, in un certo qual modo, la sua decisione di legarsi all'umanità. Dio non è fedele al suo essere personale, oserei dire, come si potrebbe dire di altre tradizioni religiose; la fedeltà di Dio è la sua decisione di legarsi all'umanità attraverso il suo gesto creatore, attraverso la liberazione d'Israele e in modo definitivo, in qualche maniera, attraverso l'Incarnazione del Figlio. Non è una fedeltà che lo mette da parte per dimostrare che è il più grande, il più inaccessibile. No! La fedeltà è aver deciso di dare il suo amore, la sua tenerezza agli uomini per sempre e di rimanere legato a loro per sempre.

Come può dunque la nostra stessa fedeltà legarci, farci impegnare con gli altri oltre che con noi stessi? Come può la nostra fedeltà essere al servizio di questo impegno per gli altri? Per i più vulnerabili con cui lavoriamo? Come ci lega e ci rilega la fedeltà al tempo in cui viviamo e che Dio ama? La fedeltà è l'opposto del ritirarsi, è fatta per coinvolgerci, per avventurarci con il mondo, con le persone e per loro, perché la fedeltà di Dio può essere solo amante. In un certo senso, possiamo dire che Dio ha preso questa decisione di osare legarsi a un partner di cui egli, tuttavia, sa che è tutt'altro che affidabile, è tutt'altro che sicuro, è volubile e a volte persino pauroso. La sua decisione è quella di legarsi agli uomini di cui conosce bene il cuore.

Questa è l'Alleanza di Dio con l'umanità

L'alleanza di Dio con l'umanità è l'irrevocabile decisione di impegnarsi a favore dell'umanità e di non rimangiarsi mai la propria parola, anche quando questa umanità, queste donne e questi uomini tradiscono, si allontanano: «*Ritorna, Israele, ribelle*» è una specie di leitmotiv che sentiamo sovente nei profeti, particolarmente nel libro di Geremia e nel libro d'Isaia. Questo porterà a due modi, per il popolo ma in qualche modo anche per Dio, di esprimere questa fedeltà, due modi di rispondere alla fedeltà di Dio. Anche Dio in questo impegno esprime la sua fedeltà in questi due modi:

– Il primo modo possiamo chiamarlo “costanza”. Il primo modo è la continuità, è ciò che si trova nell'immagine del profeta, c'è una costanza nel resistere. Dio è anche colui che resiste, che non fa mai altra scelta se non quella degli uomini. Ci sono diversi testi in cui vediamo dei credenti che scelgono il vero Dio da cui non si allontanano.

– Tuttavia c'è un modo di parlare della fedeltà che potremmo chiamare il “ritorno”, in altre parole, la conversione, cioè, il fatto di aver voltato

le spalle e di ritornare, il fatto di essersi rivolti agli idoli, ai falsi dei, per dimenticare Dio, per dimenticare chi è il vero Dio e il fatto di ritornare.

Queste due immagini, quella della “costanza” e quella del “ritorno verso il sentiero smarrito”, esprimono la fedeltà. Queste stesse immagini le troviamo nei racconti del Vangelo. In entrambi i casi, sia che si tratti della costanza, di questo tipo di fermezza lungo il cammino della fede, sia che si tratti della conversione, del ritorno sul sentiero smarrito, dalla perdizione, questi due modi sono modi vivi per esprimere la fedeltà, per esprimere che la fedeltà non è una specie di cavalcavia di una superstrada che dà la sensazione di essere immutabile. La fedeltà è più come attraversare un fiume e mettere i piedi dove si può, su una pietra o sull'altra e ad ogni passo si esita dove mettere il piede per non traballare, su una pietra solida per non cadere; ma occorre andare con la forza della corrente, quindi misurare, osservare dove non si scivola, non si ha la sicurezza di chi si trova su un cavalcavia di una superstrada. No, si cammina come si può, a seconda del vento, a seconda della corrente e lì si attraversa. Con la costanza e il ritorno, questa capacità di ritornare sul sentiero nel quale ci si è smarriti rappresenta la fedeltà viva, non a un passato, ma a un futuro. Non si è fedeli a un passato, si è fedeli a un futuro, cioè ad un impegno di Dio con me, per costruire il futuro che richiama per noi, il Regno di Dio. Non si è fedeli a una sorta di nostalgia del passato, si è fedeli al futuro che Dio promette. Egli non ci lascerà, non ci abbandonerà e non ci lascerà soli.

IL LIBRO DI OSEA: I PRIMI TRE CAPITOLI

Di che cosa si tratta? Questi primi tre capitoli sono una storia all'interno della storia del libro di Osea. Vanno insieme e si possono leggere quasi indipendentemente dal resto del libro; per questo viene chiamato l'oracolo.

Il testo comincia con il racconto di un matrimonio, un matrimonio su ordine di Dio. In questo matrimonio non c'è nulla di simpatico perché Osea è obbligato a sposarsi, riceve l'ordine da Dio di sposarsi con una donna infedele al quale non si chiede nulla. Osea sposa Gomer che è una prostituta. Nel testo biblico, una prostituta è una donna che va da altri dei, non vi si deve vedere subito un'immagine sessuale (La prostituzione consiste nell'andare da altri dei piuttosto che dal vero Dio). Osea è quindi costretto a sposare questa donna e per sposarla con la forza, la compra. In altre parole, questa relazione tra Osea e questa donna inizia con molta violenza e brutalità. Osea non sembra avere la scelta di dire di no a Dio, Gomer non ha alcuna scelta a

dire di no a quest'uomo. In breve, la storia inizia male, anche se è sottoposta ad un ordine divino.

Non è questo che ci si aspetta dalle relazioni amorose nel matrimonio.

Osea compera Gomer e questa relazione continuerà all'insegna della violenza poiché i bambini che nasceranno da questa relazione (cfr. Os 1, 6-8), hanno dei nomi terribili, una specie di nomi maledetti. «*Lei concepì di nuovo e partorì una figlia. Il Signore disse a Osea: «Chiamala Lo-Rouhama, cioè: Non amata, perché io non avrò più compassione della casa d'Israele». È terribile portare un nome che vuol dire: «non avrò più compassione della casa d'Israele».*

Quando Gomer ebbe divezzato Lo-Rouhama, concepì e partorì un figlio. Il Signore disse a Osea: «*Chiamalo Lo-Ammi, cioè: voi non siete mio popolo e io non sarò per voi.*

Quindi, la discendenza che nasce da questa relazione non ha nulla, di per sé, di benevolo: «*voi non siete mio popolo e io non sarò per voi.* È difficile.

Ecco una relazione, che inizia nella violenza e che rimane una storia difficile. Così, per esempio, Gomer continua la sua prostituzione, ad essere infedele (si tratta del capitolo 2), Osea decide di ripudiarla in un modo estremamente violento: la spoglia, la espone alla vergogna pubblica, cancella tutto il suo cammino sulla terra: «*Scoprirò allora le sue vergogne agli occhi dei suoi amanti e nessuno la toglierà dalle mie mani, devasterò le sue viti*» (Os 2, 12) è una storia che continua nella violenza.

Ecco che succede qualcosa: «*Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore. Le renderò le sue vigne e trasformerò la valle d'Acor in porta di speranza; là mi risponderà come nei giorni della sua giovinezza*» (Os 2, 14-15). Si tratta di una conversione di uno scombus-solamento.

Che cosa procura questo scombus-solamento? Quali sono le conseguenze nella relazione tra questo uomo e questa donna?

Ciò che procura questo scombus-solamento è il deserto: «*la sedurrò, la condurrò nel deserto.*». Il deserto è il luogo dove si perdono i punti di

riferimento, è quel luogo dove non si hanno più certezze perché i punti di riferimento di ieri, le sicurezze di ieri nel conoscere il percorso dove andare, tutto questo scompare nel deserto. Il paesaggio cambia ad ogni tempesta. Non ci sono più punti di riferimento e si è spogliati dalle proprie sicurezze e si deve tornare all'essenziale: sopravvivere, non morire di sete, non perdersi per sempre.

«*La condurrò nel deserto*». L'uno e l'altra si ritrovano nel deserto. La donna Gomer, per il solo fatto di essere nel deserto, perde i suoi amanti, i suoi idoli, gli oggetti della sua prostituzione, è privata di tutto questo. Anche Osea perde quelle che erano le sue sicurezze, perde questa riconoscenza di essere considerato dalla folla, almeno dai testimoni, perché all'inizio del libro era il padrone di questa donna. Nel deserto ci sono solo Osea e Gomer, non c'è più nessun altro per vedere che cosa succede. Egli non può fare appello ai testimoni né al villaggio per intentare un processo come è scritto nel capitolo 2, al versetto 4. Quindi, nel deserto ciascuno è destabilizzato, non è solo la donna che si convertirà, ma anche lui.

Se il seguito del testo cambia tantissimo rispetto all'inizio del testo e racconta una storia di fedeltà amorevole, di fedeltà rispettosa, è perché entrambi sono cambiati grazie al deserto. Egli era sicuro del fatto suo, prima, era sicuro di essere nella verità rispetto a quello che Dio gli aveva chiesto. Dio gli aveva chiesto di sposare una prostituta ed egli l'ha fatto. Questa donna è rimasta infedele, egli decide di metterla quasi a morte ed è convinto di essere nella verità, di essere fedele nel fare questo. Tuttavia, si sbaglia, non è fedele agendo così perché la fedeltà di Dio non può portare la morte di nessuno. Mentre il testo è così violento, questo piccolo versetto: «*la condurrò nel deserto*» cambia tutto. Egli era in una fedeltà non amorevole, in una fedeltà che distruggeva sia Gomer, che lui stesso, la giusta relazione con il vero Dio non può volere la morte, né del peccatore né di un altro.

La questione che si pone è la seguente: quest'uomo si credeva fedele, ma questa fedeltà non serviva la fedeltà di un Dio di tenerezza e di bontà. In un certo senso, serviva l'immagine che egli si era fatto di un Dio giudice, di un Dio vendicativo, ed è per questo che nel deserto, l'uno come l'altra, Gomer e Osea stanno cambiando: lei, abbandonando i suoi amanti e lui, in un certo senso, abbandonando il suo falso dio.

La fedeltà, il legame, la relazione tra di loro si trasformano profondamente perché «*ecco, io la condurrò nel deserto e là parlerò al suo cuore*».

Poi, «*Ti farò mia sposa per sempre, ti farò mia sposa nella giustizia e nel diritto, nella benevolenza e nell'amore, ti fidanzerò con me nella fedeltà e tu conoscerai il Signore*» (Os 2, 21-22).

Che cosa cambia fondamentalmente rispetto a quanto abbiamo visto nel capitolo 1 fino al versetto 15 del capitolo 2? Quello che oramai si vede, è un legame che non è più il matrimonio, ma che è, secondo una terminologia che la Bibbia ama molto, di fidanzamento. Per noi che siamo cattolici, in linea di principio, ci si fida prima di sposarsi. È per questo che ci può sembrare strano che ci si fidanzi dopo essersi sposati. Questo si trova anche nel bellissimo testo, unico nel suo genere, del Cantico dei Cantici, dove l'amato dice alla sua compagna: «*mia fidanzata dietro il tuo velo*».

Per quel che ci concerne, di che cosa si tratta?

Si tratta di rendersi conto che, oramai, la relazione è una relazione di reciprocità e non più di dominio. In altre parole, bisogna dire che, ora, la fedeltà amorevole è al servizio di una reciprocità di legame dove l'uno e l'altra, e non solo loro, sono coinvolti. Se lo sposo aspetta che la sposa sia fedele, che risponda al suo fidanzamento con misericordia, giustizia e tenerezza, questo suppone che egli stesso, oramai, si impegni con la sua sposa. La fedeltà di oggi, la fedeltà "dopo il deserto" non è affatto la stessa di quella di "prima del deserto". La fedeltà del "dopo deserto" è una fedeltà al servizio della costruzione della relazione, al servizio della costruzione dell'arte di amare con giustizia e verità, dell'arte di amare in modo tale che questo amore sia al servizio della vita, di quello che fa vivere, sia al servizio dei valori come la tenerezza, la misericordia, la giustizia, il diritto, tutte cose che sono solo vere se esse sono fedeli.

La fedeltà è una fedeltà di fidanzamento, cioè che non è più una relazione in cui si prende possesso dell'altro, in nome di quanto si crede sia la fedeltà, per servirsene, perché sia in qualche modo il proprio oggetto (ricordiamoci, Osea ha preso questa donna con forza, l'ha comprata), ma, al contrario, la fedeltà è al servizio di una relazione di rispetto, di attenzione. I fidanzati vogliono dire che la fedeltà, oramai, è al servizio di questa buona relazione, di questa giusta relazione con l'altro, dove l'altro non diventa mai il mio oggetto, né Dio diventa il mio oggetto (né la donna per Osea, né l'uomo per Gomer). L'altro non è il mio oggetto, al contrario è davvero un soggetto con i propri diritti, con la propria tenerezza, è una persona unica. La fedeltà è al servizio di questa relazione giusta.

Ecco dunque una fedeltà che si è trasformata; in un certo senso, attraverso il deserto, questa fedeltà ha incontrato qualcosa del vero Dio, è entrata in una relazione vera. La fedeltà nella nostra vita deve passare attraverso questi momenti di spogliamento, momenti in cui perdiamo le nostre certezze rispetto a quanto abbiamo pensato ieri di noi stessi, del mondo e di Dio. La fedeltà si mette alla prova in questi momenti per adattarsi maggiormente a quello che siamo, alla verità del nostro Dio, alla verità della relazione e affinché questa fedeltà sia veramente al servizio di ciò che fa vivere, che ci fa vivere. Tuttavia essa non può farci vivere se non fa vivere gli altri, se essa non è al servizio della nostra relazione con gli altri, che li aiuta a vivere.

Per questo, da questa nuova relazione, nasceranno nuovi figli; in ogni modo, questi figli hanno dei nomi nuovi che non hanno più lo stesso significato che avevano all'inizio del libro, poiché oramai Lo-Rouhama significa «*tu sei il mio popolo*» e Lo-Ammi: «*tu sei il mio Dio*». Si tratta di nomi che portano una promessa. Ecco quello che rende possibile la fedeltà! La fecondità della fedeltà è dell'ordine della promessa, di una promessa di esistenza, di vita nuova. Non è dunque al servizio del passato, di una nostalgia del nostro mondo di ieri o della Chiesa di ieri, essa è lì al servizio della promessa che ci è possibile vivere, accompagnati e preceduti dal nostro Dio, in questo mondo così scombuscolato, in questa Chiesa in crisi. È questa la fedeltà: non rivolgersi al passato, come se la fedeltà volesse dire tornare al mondo perduto; ma, al contrario, credere che possiamo essere attori, occupando il nostro modesto posto, di un mondo nelle doglie del parto, come dice San Paolo.

IL DECALOGO

Il Decalogo, queste dieci parole, si possono leggere in una delle due versioni del testo: la versione del libro dell'Esodo al capitolo 20, o la versione del libro del Deuteronomio al capitolo 15. Questi due testi non sono stati scritti nella stessa epoca. Tratterò solo tre parole di questi dieci comandamenti:

LA PRIMA PAROLA DEL DECALOGO: «*Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù*» (Ex 20, 1-18; Dt 5, 1-22)

Questa prima Parola del Decalogo, che apre il testo «*Io sono il Signore, il tuo Dio, che ti ho fatto uscire dal paese d'Egitto, dalla casa di schiavitù*», manifesta chi è Dio. Egli è innanzitutto colui che mantiene la sua parola di liberazione. La fedeltà di Dio è l'impegno preso di liberare, amare

e salvare il suo popolo. Le altre parole hanno solo senso se vengono riportate a questa prima parola. In altre parole, le parole che seguono non sono una specie di “do ut des”: *«Io ti ho fatto uscire dalla schiavitù, perciò tu devi fare quello che ti chiedo di fare»*. Nient’affatto! Dio non sta negoziando la nostra fedeltà per rispondere al suo impegno. Dio dà, Egli dà la liberazione; nel suo Figlio, Egli darà la salvezza una volta per tutte.

La prima Parola del Decalogo, che è a fondamento di tutte le altre e senza la quale esse non avrebbero alcun peso, invita a rischiare una libertà sostenuta.

Le parole, che succedono a questa prima parola fondatrice, sono altrettanti doni per vivere in una situazione di liberazione. Lo si è visto per Osea e Gomer, non basta essere stati liberati nella vita per rimanere liberi. Non basta essere usciti dalle nostre schiavitù, qualunque esse siano, dalla schiavitù della miseria, dalla schiavitù del consumo, dall’immagine di sé, per essere liberi. Il problema di tutta la nostra vita è quello di rimanere liberi in mezzo ai deserti, in mezzo alle circostanze della vita che sono altrettante possibilità di schiavitù. La questione della fedeltà non è dell’ordine del patteggiamento, ma è: *«io ti ho liberato perché ti amo e, non solo ti ho liberato, ma ti mostro il cammino per rimanere libero, ti do i mezzi per rimanere libero»*.

Le parole che vengono dette sono tanti doni di Dio, per rimanere nella condizione della libertà, per non ricadere in altre schiavitù; siamo quindi in un vincolo di Alleanza e non in una sorta di vincolo contrattuale: *«siccome Dio mi ha dato questo, io dovrò dargli questo»*. No, Dio ha dato e, per di più, Egli continua a dare di che vivere secondo la libertà. Si tratta quindi, ascoltando questa parola, di essere usciti dalla schiavitù, e che i nostri tentativi di fedeltà in seno alla nostra fragilità umana devono essere una risposta di alleanza alla libertà concessaci da Dio lungo la storia.

Non si tratta solo della libertà o della liberazione di un giorno, ma del fatto di poter essere liberi, poter essere salvati lungo la nostra storia, gli avvenimenti a cui essa si scontra, le circostanze intime della nostra vita che ci scombussolano. La fedeltà esiste per poter vivere: *«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla condizione servile»*, essa esiste per rendere liberi, non liberi da qualsiasi cosa (che non è libertà), ma liberi di potere amare, per quanto possibile, come Dio ama.

Questa prima parola che apre il testo: *«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla condizione servile»* è fondamentale; senza di essa

ci troveremmo di fronte a un Dio arbitrario. Tutte le altre parole declinano questa prima parola e la interpretano. Possiamo viverla nelle nostre storie qualunque esse siano.

SETTIMA PAROLA DEL DECALOGO: «Non commettere adulterio» (Es 20, 14).

Di che cosa si tratta? Qui, si tratta chiaramente di una questione di fedeltà. Infatti, l'adulterio è l'incapacità o la non volontà di rispondere di se stesso. L'adulterio è il fatto di non voler rispondere della propria vita, di non voler essere responsabile dei propri legami, della loro rilevanza, della loro importanza. L'adulterio è come disimpegnarsi, dunque, la relazione di non essere fedele al mio coniuge non è così grave visto che siamo liberi, consenzienti ed adulti. L'adulterio è la non risposta di sé.

Si può apparire molto fedeli e, allo stesso tempo, c'è qualcosa che stona in noi. Noi non rispondiamo veramente di noi stessi, del nostro coinvolgimento, della nostra responsabilità per l'altro. Nella Bibbia, l'adulterio non è solo il tradimento della relazione, della fedeltà tra un uomo e una donna. L'adulterio è, infatti, la conseguenza, l'impossibilità o la non volontà di impegnarsi per il futuro. Perché, non bisogna mai dimenticare che, nella Bibbia, c'è stata un'ossessione, un'angoscia per quel che concerne la discendenza e la filiazione. Non dobbiamo mai dimenticarci che Israele è un popolo molto piccolo. Il divieto dell'adulterio ricorda l'importanza di impegnare il futuro delle conseguenze di una relazione, vale a dire che ci siano dei figli.

La domanda che si pone in questa parola è: «*In che modo impegna la nostra fedeltà per il futuro*»? In che modo la fedeltà di oggi, con gli uomini e le donne con i quali viviamo, innanzitutto nei nostri Istituti religiosi, ma anche nelle solidarietà che compiamo tramite le nostre Comunità e i luoghi in cui siamo inviati, come implicano questa solidarietà e questo impegno una responsabilità per il futuro? Il futuro del nostro Istituto? Il futuro delle donne e degli uomini con cui viviamo e lavoriamo ogni giorno nella missione? In che modo impegna la fedeltà, la responsabilità per domani?

Potremmo anche riprendere *Laudato Si'* per vedere come la fedeltà impegna anche il futuro della creazione, il futuro delle generazioni future perché esse possano vivere ancora su una terra abitabile. In che modo ci implica la fedeltà nel futuro della Chiesa, nel futuro del nostro Istituto, nel futuro delle donne e degli uomini con i quali viviamo? Ecco la domanda che si pone considerando l'interdizione dell'adulterio.

Questo non riguarda solo la vita delle coppie, né solo l'oggi, ma quello che, a partire da oggi saranno le conseguenze e gli impegni per il futuro.

Quindi, si tratta di poter rispondere di sé, di rispondere delle nostre scelte, di impegnare le nostre responsabilità e non di dire: «*Non sono io, è l'altro, anche se l'altro, è la Superiora che l'ha chiesto!*»! Può darsi! Ma sono io che lo faccio. Inoltre, non commettere adulterio è un appello urgente per il corpo e il cuore. Si tratta sempre di dispiegare la parola prima, di poter ingaggiare la propria parola, per quanto ci è possibile.

DECIMA PAROLA DEL DECALOGO: «non desiderare» (Es 20, 17)

L'ultima Parola del Decalogo è una parola molto particolare. Afferma questo: «*Non desiderare la casa del tuo prossimo. Non desiderare la moglie del tuo prossimo, né il suo schiavo, né la sua schiava, né il suo bue, né il suo asino, né alcuna cosa che appartenga al tuo prossimo.*».

«*Non desiderare.*». La concupiscenza, l'invidia. Di che cosa si tratta? Quando guardiamo alla tradizione teologica e filosofica, quando guardiamo a quello che dicono gli antropologi e gli psicologi, possiamo constatare che l'invidia e la concupiscenza sono sempre quello con cui ci scontriamo, che ci infastidiscono, che fanno sì che in fin dei conti questo non funzioni mai; perché questo funzioni devo essere come l'altro, avere l'intelligenza dell'altro, la cultura dell'altro, i soldi dell'altro, la formazione dell'altro. In breve, dovrei essere sempre al di fuori di me stesso e prendere dall'altro ciò che penso egli abbia e io non ho. Tutto questo nelle nostre Comunità ci mette a confronto, in rivalità, e questo sicuramente ci distrugge. Perché mentre siamo così occupate a competere e a credere che la vita sia migliore nell'altro, non cambiamo nulla della nostra esistenza, non facciamo crescere la nostra vita.

L'interdetto della concupiscenza è un'antica malattia biblica poiché tocca la storia di Adamo e di Eva (cfr. Gn 3), esiste per poter amare noi stessi, per poter credere di poter vivere con quello che siamo, che, per vivere non è necessario prendere dagli altri ciò che crediamo che essi abbiano, ma che possiamo crescere, cambiare, migliorarci, trasformarci a partire da quello che siamo. C'è qui un invito a questa fedeltà prima che è la fedeltà a noi stessi; ma questa fedeltà verso noi stessi nel nome della prima Parola del testo senza la quale non si capisce che non è necessario desiderare. Non è una lezione morale che ci viene fatta, è un invito perché Dio ci ama; e se noi siamo amati, non c'è bisogno di apirare ad essere qualcun altro per rispondergli.

C'è una fedeltà a se stessi, ma questa fedeltà a se stessi, a poter vivere con se stessi, c'è perché siamo sempre nella tenerezza di Dio. Non si tratta di essere fedeli a se stessi per rimanere dove siamo, per non cambiare e accontentarci di chi siamo, ma si tratta di essere fedeli a se stessi perché nella vita si trasforma solo ciò che si ama. Non si trasforma quello che si detesta, si cambia solo quello che si ama. Dunque se non si arriva a stimarsi abbastanza, non si può cambiare poiché si converte solo quello che si ama. Questo vale anche per il mondo. Possiamo partecipare a una certa conversione, a più giustizia e pace in questo mondo solo se lo amiamo, mai se lo detestiamo.

Lo stesso succede per le nostre vite. Questa Parola vuole insegnarci ad amare il reale affinché possiamo costruire la nostra esistenza, trasformarla e convertirla.

La fedeltà alla quale ci invita questa Parola è la fedeltà in risposta a questa promessa, in qualche modo fatta da Dio: *«Tu puoi vivere con quello che sei, puoi crescere con quello che sei, perché è così che ti ho amato»*.

Non dimentichiamo quest'ultima Parola, a differenza delle parole precedenti, si tratta di una Parola che si rivolge al cuore. La Parola di Dio *«Tu non desiderare»* è rivolta alla radice del cuore; in altre parole, poiché il testo va dalla prima alla decima Parola e le riunisce tutte, due a due, in questo testo, c'è l'eco tra *«Io sono il Signore, tuo Dio, che ti ho fatto uscire dalla condizione servile»* e *«tu non desidererai nel tuo cuore»*, cioè questo lavoro di adattamento, di fedeltà profonda nel cuore di noi stessi e non solo dei comportamenti esteriori i quali possono essere semplicemente corretti, per paura, per conformismo, per evitare di essere accusato, ma questo non dice quello che c'è nel cuore.

Questa decima Parola si rivolge al cuore e non solo ai comportamenti.

Ecco una bella promessa che ci viene fatta e che la liberazione, la salvezza rende possibile di adattarsi e, quindi, di entrare in questa fedeltà nel più profondo del cuore.

III – PISTE PER POTER SPERARE VIVERE LA NOSTRA RISPOSTA DI FEDELTÀ E ISCRIVERLA NELLA FEDELTÀ AMANTE DI DIO

1° PISTA: LA FEDELTÀ CHE CI INTERESSA È SEMPRE INSCRITTA NELLA REALTÀ DELLA NOSTRA CONDIZIONE UMANA

La nostra fedeltà è innanzitutto un'ospitalità verso se stessi, verso la realtà di se stessi, con la sua complessità, le sue ambiguità, i suoi limiti, i suoi difetti e le sue debolezze. Non c'è fedeltà se questa non tiene conto della realtà delle nostre fragilità.

È necessario dunque che ciascuna possa conoscersi sufficientemente, sapere chi è per poter essere fedele nel profondo del suo cuore a quello che ella è. La fedeltà non è uno stato stabilito una volta per tutte, ma ci chiede di abbracciare la nostra esistenza nella sua fragilità e nella sua forza, di abbracciare la nostra vulnerabilità e i cambiamenti inerenti alla nostra vita. La fedeltà è, quindi, ciò che ci permette di completare ciò che diventiamo, ciò che partecipa a unificare le nostre vite che cambiano.

2° PISTA: LA FEDELTÀ NON PUÒ ESSERE STABILITA UNA VOLTA PER TUTTE

Se la fedeltà è ciò che promettiamo attraverso i voti e quello che cerchiamo di vivere ogni giorno, questa fedeltà, nel suo modo di essere, non è mai stabilita una volta per tutte. Richiede di essere ripresa, di essere reinterpretata in base a ciò che ci accade e, particolarmente, a ciò che ci accade che non abbiamo previsto nella vita, ciò che non abbiamo programmato e che destabilizza la nostra vita: i lutti violenti, la malattia grave, i fallimenti pesanti... ciò che ci rimette in discussione, ciò che rimette in discussione quello che pensavamo, che credevamo fino a quel momento. Sappiamo molto bene che in questi momenti di prova c'è un "prima" e un "dopo" ... un "prima" dove tutto quello che abbiamo fatto ha avuto successo e un "dopo" dove tutto quello che abbiamo fatto è stato un fallimento!

La fedeltà deve tener conto di tutto questo per essere giusta, per essere amante, per servire la vita del Dio vivente in noi. È per questo che a volte, viviamo la fedeltà come una promessa di vita, come una proposta, ma non ci impegniamo in modo tale da dover abitarlo nel corso delle circostanze della vita. In altre parole, dovremmo confrontarci con i nuovi fallimenti, le nuove fragilità, l'ignoto in noi stessi, che non conoscevamo, fino a quando non avremmo superato questa o tal'altra prova, ed è solo allora che si sa come si reagisce.

3° PISTA: PROMETTERE

Per pensare alla nostra fedeltà personale e alla fedeltà comunitaria nella vita che abbiamo scelto, la questione della promessa è quella dell'im-

pegno che produce qualcosa che porta molta speranza, una speranza antropologica. Perché? Quando si promette, vuol dire che si prende con sé quello che si ha già vissuto, ivi compreso quello che c'è e quello che avrei preferito non esistesse (tale dramma della mia infanzia ...). Quando prometto di vivere fedelmente, porto con me tutti i miei ricordi, le cose belle che mi hanno fatto crescere, ma anche le cose molto più dolorose; porto tutto, non faccio una selezione perché l'uomo non può fare la selezione, porta con sé tutto, non lascia nulla della propria storia dietro di sé, la porta da una parte all'altra, è sempre presente, che lo voglia o meno. Prendo, dunque, tutto questo e, questa storia, la proietto davanti a me, la impegno nella fedeltà anche se non so che cosa accadrà domani, nella mia vita.

Oggi siamo talmente ossessionati dal principio della precauzione da voler conoscere le conseguenze delle scelte che facciamo. Lo vediamo nel campo sanitario, nucleare, ecologico e alimentare, tuttavia, la vita non è fatta in quel modo. Non si può dire: *«Accetto di impegnarmi e di essere fedele a condizione che la mia vita si svolga in questo o in quel altro modo ... a condizione di essere sicura di fare questo o quell'altro»*. Nessuno può promettermi che le cose andranno come lo desidero. Nessuno può garantirmi che non ci siano dei rischi. Nessuno può garantirmi che non ci saranno dei traumi, delle sofferenze, delle disgrazie, dei dubbi. Nessuno può garantirmi che nella mia vita tutto sarà tranquillo e che, cercando di essere fedele, tutto andrà per il meglio. No, nessuno me lo può assicurare. Lo si può sperare, ma non lo si può garantire. Eppure, noi promettiamo, noi desideriamo e noi lo facciamo: noi impegniamo le nostre vite nella fedeltà a quello che non conosciamo del futuro. Questa è una forza incredibile della vita cristiana che non è riservato solo alla vita cristiana; ma, nella vita cristiana e a maggior ragione nella vita consacrata, poiché questo impegno, lo prendiamo con gli altri, nei nostri istituti, al seguito di altri (le Suore chi ci hanno precedute) e lo prendiamo sempre in compagnia di Qualcuno che ci precede e ci accompagna. Questo crea un'unità di esistenza.

Poter prendere la propria storia con sé, proiettarla, gettarla davanti a sé, impegnarla nel futuro, senza sapere che cosa ci accadrà, questa fedeltà è una fedeltà portatrice di unità in noi stessi poiché questa relazione, tra la nostra storia e il nostro futuro, la viviamo sempre al presente e, attraverso lo stesso, tessiamo i tre tempi dell'umano: il tempo del presente, del passato e del futuro. Nel nostro mondo così a scatti, così destabilizzante, dove i cambiamenti, le trasformazioni, il caos sono così rapidi, è molto importante che i consacrati, che siamo noi, possano vivere un'unità persino delle nostre sto-

rie, grazie a questa fedeltà, grazie a questa capacità di implicare tutto quello che siamo. È questa la questione della promessa.

Se è difficile, anzi impossibile, promettere la costanza di un sentimento, dove nulla è prevedibile, è però possibile impegnarsi a promettere, nella profondità del presente, di fare di tutto per mantenere i nostri legami vivi e rivitalizzanti. Qui si iscrive anche la misericordia, nella profondità della nostra condizione limitata e finita, soggetta agli incidenti della vita e alle debolezze, ai fallimenti stessi inerenti alla nostra umanità. Donare la propria fiducia, avere fiducia, non significa potersi aspettare tutto dagli altri, ma costruire con loro un luogo di condivisione, dare la possibilità del cambiamento, della conversione e forse persino del tradimento. È così che il nostro Dio si fida degli uomini.

ALCUNE DOMANDE

COME SI PUÒ AFFERMARE CHE LA FEDELTA' ESISTE PER FAR VIVERE QUANDO CONFESSIAMO UN CRISTO CROCIFISSO, MORTO?

Bisogna guardare qual è la fedeltà di Gesù. La fedeltà di Gesù non è mai una fedeltà che fa morire. La fedeltà di Cristo è una fedeltà a suo Padre e al modo con cui Gesù manifesta agli uomini che Dio è loro vicino. Si tratta per il Cristo, attraverso la sua vita, attraverso le sue parole, attraverso le sue azioni, di far capire che il Dio che si credeva lontano, dietro il velo, nel tempio, che questo Dio è in realtà e in verità un Dio vicino a tutti, un Dio che non ha bisogno di un intermediario. È questa la fedeltà di Gesù, far capire che Dio è vicino a quelli che si credevano lontani: i peccatori, i pubblicani, le prostitute, le donne, i bambini, i malati, i posseduti dal demonio, vale a dire, a tutti quelli che la società lasciava in disparte o di cui la società dell'epoca non ha ricevuto la testimonianza, com'era il caso delle donne.

La fedeltà di Gesù è al servizio dell'annuncio di questo Dio, di un Dio vicino, che si è fatto prossimo a tutti e che non ha più bisogno che coloro che credono in lui osservino circa 600 o 900 comandamenti per poterlo pregare o amare. La fedeltà a questo Dio porterà le folle a seguire Gesù, porterà delle persone impensabili, al tempo di Gesù, a seguirlo, persone che non avevano il diritto di cittadinanza. Gesù suscita speranza, ma non solo la speranza della liberazione di Israele, come lo si vede nei racconti della Passione o nel modo in cui i discepoli di Emmaus riassumono, in qualche maniera, tutto questo. La speranza che Gesù suscita, questo movimento che egli suscita

è un movimento che si potrebbe chiamare “popolare”, non è il movimento dei ricchi, dei bene pensanti, dei sapienti dell’epoca, al contrario, questo movimento fa paura a quelli che sono del posto, a quelli che occupano un posto nella società, vale a dire ai sommi sacerdoti, ai farisei e, peraltro, ai Romani. È questo che a poco a poco porterà alla Passione: è questo conflitto tra una speranza suscitata presso coloro che erano lontani o che si credevano lontani, una speranza suscitata per i più umili e la paura dei notabili perché questo movimento disturba il loro posto. In fin dei conti, essi hanno paura che l’annuncio di Gesù di un Dio vicino, di un Dio Padre, li possa allontanare dai loro privilegi.

Quindi, la Passione è l’irrigidirsi, in qualche modo, di questo conflitto in cui i capi, che siano religiosi o politici, finiscono per mettersi insieme per escludere Gesù, in un modo o nell’altro, per poter mantenere i loro privilegi, i loro ruoli, le loro comodità. Quello che porta Gesù alla morte non è il desiderio di morire, non è la fedeltà ad un Dio mortifero, a un Dio che desidera la sua morte; quello che porta Gesù alla morte è la fedeltà a un Dio vivo che vuole che i più umili vivano e si sappiano amati da Dio. Siccome questo non è ammissibile per i potenti dell’epoca, questi ultimi decidono di metterlo a morte. La fedeltà di Cristo è una fedeltà all’arte di amare Dio. Non è mai una fedeltà morbosa, mortifera. Non è il Padre che porta suo Figlio alla morte, sono i sommi sacerdoti e, in un certo senso, le braccia armate romane. Comunque sia, la fedeltà di Cristo è a questo prezzo: *«non c’è amore più grande che dare la propria vita per quelli che si amano»* perché si tratta di *«dare la propria vita per quelli che amiamo»* affinché essi vivano.

Quello che colpisce è che, nella morte, Gesù non porta nessuno con sé, non c’è l’elogio della morte. Gesù non porta mai i suoi più cari alla morte. Quando le guardie vengono ad arrestare Gesù, i discepoli se ne vanno, pensano che sia meglio allontanarsi da questo pericolo e Gesù non li trattiene. Quando Maria e Giovanni sono ai piedi della croce, Gesù dice loro: *«Figlio, ecco tua madre»* e *«Donna, ecco tuo figlio»*. Egli vuole ridare un futuro a quest’uomo, Giovanni e a questa donna, Maria. Perché dire al suo discepolo che Egli amava di più: *«ecco tua madre»*, è ridargli un nuovo impegno, è rinviarlo verso il futuro perché lo rimanda a un nuovo legame. Dire a Maria: *«Ecco tuo figlio»*, è lo stesso! Gesù rinvia entrambi verso la vita.

Quando si incontrano dei genitori che perdono un figlio, essi vorrebbero morire con il loro figlio morto, vorrebbero soprattutto non sopravvivere al loro figlio tanto questa prova è disumana. Restare in vita quando gli esseri

che devono vivere muoiono di malattia o di crimine, è insopportabile e intollerabile. Quindi, sentire la parola di Gesù dire a Maria: «*ecco tuo figlio*», è tuo figlio, è un legame filiale e, non semplicemente un legame di amicizia o di vicinanza. Quindi, prima di vedervi l'immagine della Chiesa nascente, bisogna vedervi la potenza di un legame di vita dato al momento della morte affinché quelli che amano maggiormente Gesù, Maria e il discepolo che egli amava, non muoiono con Gesù, che non siano così affascinati dalla sua morte da voler una sola cosa: morire con lui.

Da questi segni, vediamo che la fedeltà è una fedeltà per vivere, ma non per vivere rinchiusi su se stessi, il che non sarebbe molto interessante, ma per vivere a favore degli altri, per vivere con e per gli altri. Ecco perché si può dire che la fedeltà in Cristo esiste perché noi viviamo e non perché moriamo, perché Dio è il Dio dei vivi e non il Dio dei morti e, nello stesso tempo, il Figlio dell'uomo ha accettato di morire sulla croce, non per fare un elogio della morte, ma un elogio dell'amore, nel senso che non c'è amore più grande che dare la propria vita per chi si ama. Non è per sacrificare la propria vita, ma per donarla agli altri.

CHE COS'È IL DESERTO?

Nella tradizione biblica, il deserto è il luogo dove si ascolta la volontà di Dio. Questo è vero per Gesù quando si ritira nel deserto; lì, affronta il demone per ricordare la parola autentica di Dio. Tuttavia, il deserto è, allo stesso tempo, un luogo ambiguo, ambivalente. Si tratta dunque di un luogo di silenzio che permette di ascoltare la parola di Dio, che non fa mai rumore, ma anche di un luogo che fa legittimamente paura perché devia e gli uomini come noi hanno bisogno, nella vita, di garanzie, di sicurezze, di cammini noti. Ecco perché non è mai così facile attraversare e abitare i deserti delle nostre esistenze perché vi ci si perde. Pertanto, quando si inizia a perdersi, spesso si inizia a trovare la retta via, la via di Dio; ma quel momento è un momento legittimamente inquietante. L'uomo non è fatto per vivere nei deserti perché il deserto è un luogo ostile ed è anche per questo che è il luogo di tutte le tentazioni. Quindi, per attraversare il deserto, è necessario rimanere ancorati nella Parola di Dio. Ecco perché è meno insicuro e meno inquietante non andare da soli nel deserto.

Noi abbiamo il Cristo, ma anche le Sorelle e le persone con cui siamo solidali e che stanno al nostro fianco; essi non possono fare il viaggio al nostro posto, ma ci sostengono per credere che, se attraversiamo un deserto, è

per trovare una terra abitabile poiché l'essere umano non è fatto per vivere nel deserto. Tutto il simbolismo biblico e liturgico, come il tempo della quaresima, ci ricorda che questo tempo non è fatto per durare. Perché, a volte potremmo anche compiacerci nel pensare che tutto questo è molto virtuoso e audace, ma non si tratta di questo. La vera questione è che attraversare un deserto ci spoglia delle false certezze, delle false rappresentazioni di noi stessi e di Dio.

SI PUÒ PARLARE DELLA FEDELITÀ DELLA CHIESA QUANDO ESSA È DIVISA? CIASCUNO CREDE DI ESSERE FEDELE E PENSA CHE L'ALTRO SIA INFEDELE.

Esistono, in un certo senso, dei punti di appoggio e di riferimento che ci vengono dati dalla Tradizione, con la Parola di Dio e l'esempio di Cristo. Per esempio, se la fedeltà a Dio consiste nel credere che nel nome di questa fedeltà si possono disprezzare i più piccoli, allora, davvero, la fedeltà è una menzogna. Se si crede che la nostra fedeltà a Dio ci dia dei privilegi rispetto alla vita del mondo e rispetto alla vita di tutti quelli che lavorano, allora siamo nella menzogna, ovunque ci troviamo nella Chiesa, in alto, in mezzo, in basso poco importa!

Se si pensa a questa questione contemporanea ben tragica, il vero scandalo, non è parlare male della Chiesa perché questa casa è santa, ma è minacciare e danneggiare la vita dei più piccoli, dei bambini, delle persone vulnerabili. L'unico scandalo che c'è, sia nell'Antico che nel Nuovo Testamento, non è colpire il tempio, ma colpire il tempio che sono i corpi vivi, che sono i bambini, che sono le persone fragili, le vedove, gli stranieri, gli immigrati. Lo scandalo non è quello di colpire l'istituzione, la sua rappresentanza, la sua organizzazione che è, innanzitutto umana, come qualsiasi organizzazione umana. Oggi è una questione seria sulla fedeltà.

LA RIPETIZIONE NON RISCHIA DI FARCI CADERE NEL PERICOLO DELLA ROUTINE?

C'è una relazione tra la fedeltà e la ripetizione. Bisogna ricordare che la ripetizione riduce il coraggio, perché la ripetizione riduce la volontà. La ripetizione è fatta per questo ed è un bene perché non possiamo usare tutti i giorni la nostra volontà e il nostro coraggio, perché saremmo rapidamente esauriti. Quindi, è molto importante che ci sia la ripetizione durante le giornate attraverso il ritmo, la liturgia, che ci sia la ripetizione nel corso

degli anni e delle circostanze attraverso il modo in cui un Istituto religioso è organizzato, con le sue riunioni, le sue Assemblee domestiche, provinciali e generali. In effetti, se ogni volta dovessimo decidere se è bene incontrarci o meno, penso che non ci incontreremmo spesso. Quindi, tutto questo è importante per strutturare la vita. La difficoltà rimane il fatto che questa ripetizione rimanga abitata. Per non cadere nella routine, è importante che noi continuiamo ad abitare questa ripetizione e che, attraverso la medesima, essa sia viva. La routine è fare le cose in modo abitudinario senza essere presente a quello che si fa. Si fa perché si tratta di un'abitudine, non vogliamo avere dei guai, ma il cuore e l'essere non seguono realmente ciò che viviamo. Se questo capita una volta ogni tanto, non è grave, è il destino di tutte le vite a non poter essere sempre pienamente presenti a ciò che si fa. Sarebbe una grande fatica se fossimo sempre, completamente presenti a quello che facciamo, ma c'è un margine tra assolutamente sempre e quasi mai. Nella nostra vita religiosa, dobbiamo interrogarci regolarmente su come la nostra fedeltà viva, che è una fedeltà soprattutto alla vita di Cristo, abita la ripetizione di ciò che viene proposto dalla nostra vita consacrata. Non occorre porsi questa domanda tutti i giorni, né tutte le settimane, ma bisogna parlarne, sia durante un avvenimento particolare sia in un momento di cambiamento di Comunità, di situazione, di missione. Siamo sempre su linee fragili e tutto ciò riguarda il cuore perché, in apparenza, possiamo essere come si deve, ed essere tutto quello che serve, ma la nostra anima, il nostro spirito la nostra intelligenza, la nostra fede non abitano veramente quello che facciamo. Tuttavia, siamo molto fortunati ad avere una tradizione spirituale che supporta la nostra volontà.

CHE COSA FARE DAVANTI ALLA SITUAZIONE DELLE DONNE MALTRATTATE, DELLE DONNE RASSEGNALE?

Nessuno può occupare il posto della vita dell'altro, nessuno è nella pelle dell'altro. La questione che può sorgere è: «*in circostanze gravi, a chi si dovrebbe essere fedele*»? È giusto voler essere fedele a qualcuno che, in un certo senso, ha deciso di eliminarti lentamente, ma sicuramente, attraverso la menzogna, la violenza, lo stupro, lo sfinimento? C'è una fedeltà legittima a ciò che provoca la morte? Non ci sono risposte a questa domanda, ma dobbiamo guardarla in faccia. Ricordo una donna che è stata picchiata da suo marito per più di 35 anni. Quando le ho chiesto com'era possibile che fosse ancora con suo marito, mi disse che lo aveva fatto per i suoi figli affinché avessero un padre; poi i bambini sono cresciuti e se ne sono andati, ma lei è rimasta perché, comunque, non sapeva dove andare o come sarebbe

riuscita a sopravvivere umanamente e finanziariamente. Inoltre, quando suo marito non era completamente ubriaco, le chiedeva perdono anche se, la stessa sera, la picchiava di nuovo. Un giorno questa donna è quasi morta; si è ritrovata in ospedale moribonda per le botte. Lì, questa donna mi ha detto: «basta, non tornerò più da lui perché non voglio morire».

Quello che conta allora è ovviamente fare di tutto per aiutare le persone a vivere, ma non è così semplice. Penso che siamo gli ultimi a poter giudicare tutte queste situazioni ma, ancora una volta, la fedeltà non esiste mai per se stessa, esiste per servire i valori dell'amore, ma un amore che fa morire non è un amore. Bisogna, se possibile, ascoltare delicatamente le lamentele, ascoltare i sentimenti misti dei cuori e assicurare a queste donne che, qualunque cosa decidano, non le lascerete, per quanto vi è possibile. Perché spetta a loro decidere e a nessun altro. Il primo di noi che getta una pietra farebbe bene vedere che cosa succederebbe nel proprio campo in circostanze simili.

In conclusione: «FEDELTA' E OBBEDIENZA»

L'obbedienza cristiana è sempre l'obbedienza di figli e di figlie. In altre parole, l'obbedienza esiste solo quando c'è libertà; altrimenti, occorre chiamarla schiavitù. Lo schiavo si trova nella situazione di colui che è sottomesso; se vuole rimanere in vita e mangiare, non ha altra scelta che sottomettersi alla volontà arbitraria del padrone. Solo i figli e le figlie, cioè solo coloro che hanno la dignità della libertà, possono obbedire. Non c'è obbedienza senza libertà. Nella vita religiosa, l'obbedienza, che è la capacità di ascoltare, di mettersi all'ascolto, si coltiva e va coltivata nello stesso modo in cui si deve coltivare la realtà della libertà. Nella vita cristiana, non c'è l'uno senza l'altro perché è sempre l'obbedienza dei figli liberi. La fedeltà è una fedeltà promessa e non imposta.

SUOR VÉRONIQUE MARGRON
Suora della Carità, domenicana della Presentazione

Lo stile vincenziano nell'accompagnamento vocazionale

INTRODUZIONE

Qualche tempo fa un amico mi ha chiesto che cosa vedo io quando penso a un giovane. La mia risposta è stata: «*Vedo un ragazzo o una ragazza che cerca la propria strada, che vuole volare con i piedi, che si affaccia sul mondo e guarda l'orizzonte con occhi colmi di speranza, pieni di futuro e anche di illusioni. Il giovane va con due piedi come gli adulti, ma a differenza degli adulti, che li tengono paralleli, ne ha sempre uno davanti all'altro, pronto per partire, per scattare. Sempre lanciato in avanti*»¹.

Dopo aver ascoltato la testimonianza di Suor Alessandra Smerilli, in qualità di esperta e di partecipante al Sinodo dei giovani (*cf. Echi della Compagnia 2019 n°3*), ci focalizziamo con maggiore attenzione sullo stile dell'accompagnamento vincenziano. Non ho la pretesa di essere esaustiva nel trattare un tema così ampio che richiederebbe ben altri tempi e spazi, ma desidero quantomeno offrire alcune piste di riflessione che sono anche il frutto di anni di servizio condiviso con altre Sorelle accanto ai giovani.

Siccome provenite da tante Nazioni con differenti culture e stili di vita mi limiterò a sottolineare alcuni tratti «*universali*» che ci appartengono, capaci di parlare ad ognuna di noi.

¹ Papa Francesco, dall'Esortazione Apostolica «*Christus Vivit*», n. 139

È bene ricordarci che quando si parla di vocazione il primo atteggiamento che nasce è quello dello stupore, scrive Papa Benedetto XVI: «*La vocazione non è frutto di un progetto umano o di un'abile strategia organizzativa. Nella sua realtà più profonda, è un dono di Dio, un'iniziativa misteriosa e ineffabile del Signore, che entra nella vita di una persona seducendola con la bellezza del suo amore, e suscitando di conseguenza un donarsi totale e definitivo a questo amore divino*».²

La vocazione è quindi una chiamata alla vita intrisa di dono e mistero, non si può progettare a tavolino, ma questo non significa che non possiamo fare di tutto per favorirla, anzitutto vivendo in maniera autentica la nostra vocazione e rispondendo con audacia alle provocazioni del nostro tempo, offrendo ai giovani il nostro tempo, spazi e opportunità d'incontro con Dio attraverso gli ultimi.

*«Ogni vocazione è un'esperienza di radicale bellezza, è prima di ogni altra cosa **un incontro meraviglioso**. Chi ha conosciuto questa bellezza continua a bramarla per tutta la vita. È un incontro che accade una sola volta, ma è talmente forte e radicale da cambiarci per sempre. In quel momento la persona fa l'esperienza umana più sublime: capisce **chi è veramente**, che è qualcosa di bellissimo e grande. Si sente un tabernacolo d'infinito, piccolissimo ma immenso*»³.

In molti sostengono che non è semplicemente un'epoca di cambiamento quella in cui viviamo, ma un cambiamento d'epoca, Papa Francesco ci esorta continuamente a salire su questa «nave» che è rivolta verso il futuro, a non abbandonarla, nonostante la nostra presenza come Figlie della Carità in molti Paesi è in calo, ma non per questo meno significativa, lasciamoci contagiare dalle parole del profeta Isaia, «*Irrobustite le mani fiacche, rendete salde le ginocchia vacillanti. Dite agli smarriti di cuore: coraggio! Non temete...*»⁴ (Is 35,3).

Ecco tre aspetti che, per loro natura, appartengono al nostro “DNA” e che possono aiutarci per tratteggiare gli elementi principali dell'accompagnamento in stile vincenziano.

² Papa Benedetto XVI, dal messaggio per le vocazioni del 21 gennaio 2011.

³ L. Bruni, *Elogio dell'autosovversione. La fioritura umana nelle organizzazioni a movente ideale*, Roma, Città nuova, 2017, p.55

⁴ Is 35,3.

1 - IL VALORE DELL'ASCOLTO

Il primo atteggiamento che è alla base della nostra fede e di quella del popolo d'Israele, ma anche del nostro carisma, sto parlando dell'ascolto. Le Figlie della Carità sono da sempre attente a questa dimensione che è costitutiva della persona, e non presenta i limiti dell'età, tante Sorelle anziane sono un punto di riferimento per tanti giovani. Questo non è un caso, ma un dono.

L'ascolto per una Figlia della Carità è rivolto principalmente a quattro grandi interlocutori:

- La Parola di Dio
- I segni dei tempi
- Il grido dei poveri
- I giovani.

Sofferamoci sull'ultimo punto perché una delle più grandi povertà del nostro tempo è quella di non essere amati, di non sentirsi ascoltati, capiti e accolti.

È vero anche che non sempre è facile per un giovane aprirsi di fronte ad un'altra persona, anche se questa si mostra disponibile all'ascolto, ci sono condizioni che precedono l'ascolto e che lo determinano nella sua efficacia, quali la fiducia, l'empatia, l'accoglienza e la sospensione del giudizio nei confronti di chi in quel momento si fa conoscere, mettendosi a nudo. Vi è una radicata fatica nel creare legami aperti, autentici, e veramente gioiosi, nel comunicare il proprio vissuto in modo sereno e libero, al fine di conoscersi nella propria verità, senza troppe maschere o filtri di convenienza. Il grande sforzo di oggi, è quello di re-imparare a *manifestarsi con naturalezza*, a «raccontarsi» per quello che si è. Non si è più abituati ed educati a «narrare» autenticamente *il proprio vissuto interiore* agli altri, soprattutto quello *emotivo*.

I giovani che si affacciano per un «cammino vocazionale», presentano spesso una «chiusura espressiva» e un'instabilità emotiva⁵ abbastanza evidente, fattori che inevitabilmente influiscono su un sano discernimento

⁵ CREA G., *Tonache ferite. Forme del disagio nella vita religiosa e sacerdotale*, Bologna, EDB, 2015, pp. 31-34.

vocazionale. In passato si è pensato di poter accompagnare questa nuova generazione di giovani instabili e feriti, mediante un percorso di crescita che si occupasse soprattutto della dimensione spirituale, pensando che, solo scoprendo la propria attrazione al trascendente, automaticamente si superassero con il tempo, anche certe carenze relazionali. Oggi non è più possibile pensare in questo modo. Oggi si rende necessaria un'attenzione specifica *alla storia affettiva* delle persone, alla capacità espressiva dei loro sentimenti, alle situazioni di sofferenza del loro passato familiare, le quali assumono un'incidenza notevole sulla «*lettura della propria chiamata*» e su un sano ascolto interiore di Dio.

Attraverso la “narrazione di sé” il giovane prende coscienza di ciò che vive e prova, è un esercizio che nel tempo produce libertà interiore, accoglienza della propria storia nella verità e capacità di affrontare le proprie paure e inconsistenze.

Nell'arte di ascoltare ci viene in aiuto la virtù che S. Vincenzo definiva essere il suo “Vangelo”, cioè la “Semplicità”, un modo di essere nella verità: «*La semplicità ha a che fare con le azioni e le parole, rendendole rette e sincere. [...] La semplicità, come virtù particolare e nel suo significato proprio, comprende non soltanto la purità d'intenzione la verità, ma anche la caratteristica di distogliere dalle nostre parole e dalle nostre azioni qualunque tipo di inganno, di astuzia o doppiezza*»⁶.

La semplicità è la capacità di dire le cose come stanno, senza giri di parole e, in tale direzione, un ascolto disinteressato, accogliente e non giudicante facilita la pratica di questa virtù anche nel giovane.

2- UNA VITA UNIFICATA

Per rispondere alle insidie della società post-moderna, definita “società liquida” da Baumann, dove si afferma la convinzione che *il cambiamento è l'unica cosa permanente e che l'incertezza è l'unica certezza*, l'uomo vive frammentato, diviso in se stesso, incapace di prendere decisioni. “*Alcuni giovani [...] vorrebbero rimanere bambini, o desiderano un prolungamento indefinito dell'adolescenza e il rimando delle decisioni; la paura del definitivo genera così una sorta di paralisi decisionale*”. *La giovinezza però non*

⁶ SV, Conferenza del 21 marzo 1659, in *Opere*, n.ed it, X, p. 479

può restare un tempo sospeso: essa è l'età delle scelte e proprio in questo consiste il suo fascino e il suo compito più grande" (CV n. 140).

Una vita unificata è antidoto contro la dispersione e gli stati d'ansia che sfociano nella paura di vivere, nella fuga dalla realtà e nell'incapacità di prendere decisioni a lungo termine per il proprio futuro. Tutto questo ha delle implicanze anche in ambito vocazionale, dove le molteplici esperienze non sempre conducono ad una scelta, ma ad un indugiare che tende all'infinito. Parte integrante dell'accompagnamento sono il servizio e la preghiera che, se integrati tra di loro, dispongono i giovani alla scoperta della loro vera identità, a vantaggio di una maggiore unità di vita.

IL SERVIZIO E LA PREGHIERA

È fondamentale, in fedeltà al nostro carisma, tenere insieme la dimensione della preghiera con quella del servizio, per contrastare una vita di fede di comodo o da salotto, come direbbe papa Francesco, fatta cioè di presenze domenicali e poco più, senza particolari ricadute sul vissuto quotidiano della vita delle persone.

Marta e Maria, le due protagoniste del famoso brano di Vangelo in cui Gesù rimprovera Marta per essere troppo occupata nei servizi, anziché nel rimanere ai suoi piedi come la sorella Maria, in ascolto del Maestro, se prese insieme possono ben rappresentare l'ideale cristiano nel vivere da contemplativi nell'azione.

La spiritualità vincenziana insegna ad incontrare Cristo attraverso il servizio, così come un giorno fu per San Vincenzo «*Cristo è entrato nella sua vita non da una finestra sul cielo, ma dalle strade degli uomini; i poveri lui li ha visti*»⁷.

Nel servizio si fa esperienza di Dio e dell'altro, si prende coscienza di quali siano le esigenze dell'amore, alimentando una visione più realistica della realtà e della vita. La persona che fa servizio, pregherà per le persone che incontrerà, e avrà la sensazione di aver ricevuto più di quello che ha dato, alimentando in lui valori che finalmente trovano spazio nella carne e nel vissuto quotidiano.

⁷ L. MEZZADRI, *Servizio in Dizionario storico spirituale vincenziano*, 387.

Lo Spirito Santo è il protagonista di quest'azione, a lui il compito di illuminare le scelte e d'infiammare i cuori di coloro che si adoperano nella carità in nome di Dio. Oggi nel nostro mondo occidentale, dove i giovani vivono un'urgenza educativa e di senso, spesso tentati da una vita facile, protetta e comoda. Incontrare la povertà diventa un'opportunità per mettere a nudo le proprie fragilità, chiamarle per nome, integrarle nella propria vita e da lì ripartire.

Spesso capita, come fu per Santa Luisa, che attraverso le domande e i bisogni dei fratelli più poveri, si riscopra la voglia di vivere, di farsi domande di senso più profonde e conseguentemente di donarsi, ed è proprio quando si imparano a gustare le cose più belle e dense di valore che si riesce a distogliere lo sguardo dalle cose vuote e prive di senso. *«L'impegno sociale e il contatto diretto con i poveri restano un'occasione fondamentale di scoperta o approfondimento della fede e di discernimento della propria vocazione»*⁸.

Il servizio diventa, ancora, un'opportunità per entrare in contatto con il reale, proprio oggi in cui i nativi digitali vivono un rapporto con la realtà a volte distratto o falsificato dal mondo virtuale. La relazione a tu per tu, faccia a faccia, con i poveri, diventa un canale privilegiato per recuperare l'umanità e un rapporto più corretto con la società che ci circonda.

Quest'attenzione è già manifestata da tempo anche all'interno dei nostri documenti Inter-Assemblee:

*«Apriamo le nostre comunità per permettere ad altri di vivere esperienze e di preghiera e di servizio ai poveri»*⁹.

E ancora:

«Per questo osiamo con generosità:

– rafforzare la cultura della chiamata attraverso una testimonianza che attira ed evangelizza

– aprire le nostre Comunità per offrire ai giovani momenti di condi-

⁸ Esortazione Apostolica, *Christus Vivit*, n. 170.

⁹ Documento Inter-Assemblee 2009-2015, *Lasciamoci trasformare dallo Spirito*.

visione, di preghiera, di servizio concreto dei poveri, per accompagnarli e rileggere insieme la loro esperienza di fede e di servizio»¹⁰.

IL DONO DELLA FRATERNITÀ

«Quando le comunità religiose e le nuove fondazioni vivono autenticamente la fraternità esse diventano scuole di comunione, centri di preghiera e di contemplazione, luoghi di testimonianza di dialogo intergenerazionale e interculturale e spazi per l'evangelizzazione e la carità».¹¹

Una componente fondamentale nello stile dell'accompagnamento delle Figlie della Carità è la Comunità: le nostre Costituzioni ci ricordano che: *«I fondatori hanno visto nella vita fraterna un sostegno essenziale alla vocazione».¹²*

Questo aspetto non va considerato solo per chi ha già scelto di essere Figlia della Carità, ma possiamo estenderne il significato anche a chi vive il tempo del discernimento, dove la vita fraterna partecipa alla crescita della persona in alcuni momenti come dono e in altri come prova.

La vita fraterna, infatti, è parte costitutiva del discernimento stesso, è uno spazio da abitare insieme, non come un rifugio dove “nascondersi” dalle insidie della vita, ma come un luogo sicuro in cui poter sostare e dove portare alla luce ciò che si è veramente.

«L'amicizia e il confronto, spesso anche in gruppi più o meno strutturati, offre l'opportunità di rafforzare competenze sociali e relazionali in un contesto in cui non si è valutati e giudicati. L'esperienza di gruppo costituisce anche una grande risorsa per la condivisione della fede e per l'aiuto reciproco nella testimonianza. I giovani sono capaci di guidare altri giovani e di vivere un vero apostolato in mezzo ai propri amici»¹³.

¹⁰ Documento Inter-Assemblee 2015-2021, *L'audacia della Carità*.

¹¹ Documento Finale del Sinodo dei Vescovi, *I giovani, la fede e il discernimento vocazionale*, n. 88.

¹² Costituzioni n°9

¹³ Esortazione Apostolica, *Christus Vivit*, n. 219.

Una Pastorale Vocazionale che mette al centro la dimensione comunitaria è il miglior biglietto da visita per i giovani che si avvicinano e scoprono a poco a poco la bellezza del sentirsi parte di una famiglia. A questo punto vorrei aggiungere una parola sull'importanza della collaborazione con i Missionari Vincenziani nella Pastorale Vocazionale, proprio parlando di fraternità, la loro presenza amplia ancor di più l'idea di famiglia e arricchisce la nostra proposta con contenuti ed esperienze sia in ambito spirituale che caritativo. Inoltre, in tutti gli ambiti formativi oggi è sottolineata l'importanza della collegialità e quindi di una pluralità di figure che possono diventare un riferimento per i giovani.

Proporre esperienze di servizio o incontri con la presenza costante di più Sorelle e di Missionari aumenta le probabilità che i giovani si aprano e si confrontino, anche in un'ottica di discernimento.

In questa prospettiva, la presenza anche di Sorelle di tutte le età può essere un motivo di arricchimento e di scambio proficuo, riscoprendo il valore di un carisma che si tramanda di generazione in generazione.

Lavorare in equipe inoltre favorisce lo scambio di opinioni e permette una più attenta valutazione dei percorsi portati avanti, questo modo di operare si traduce in un bene maggiore sia per i giovani in cammino che per le Sorelle coinvolte.

3 - IL PROFILO DELL'ACCOMPAGNATORE

L'accompagnatore spirituale, nella sua accezione più alta, è un maestro di vita che non agisce solo per mezzo della parola, ma anche per mezzo della sua presenza personale che irradia un'energia spirituale e funge da modello, è questo il modello di direzione spirituale al quale si ispirava anche san Vincenzo de Paoli e che continua ad essere un riferimento anche per il nostro oggi.

Come Figlie della Carità siamo chiamate a interpretare con coraggio la nostra vita donata a Dio e ai poveri, nel nostro modo di vivere come sorelle e di condividere con i giovani vi è la principale forza ed efficacia del nostro accompagnamento. Ecco alcune caratteristiche per un accompagnamento vincenziano.

CONOSCERE IL VALORE DEL TEMPO E LA GRADUALITÀ

I valori del tempo e della gradualità sono elementi imprescindibili per la trasformazione della vita umana e spirituale della persona. Lo Spirito Santo agisce nell'uomo a partire da un corpo e una psiche soggetti a limiti e potenzialità, rispettandone le strutture e i dinamismi.

I cambiamenti profondi necessitano tempo e pazienza, è utile a questo scopo rifarsi continuamente alla pedagogia di Cristo con i suoi discepoli¹⁴, dove la delicatezza estrema del suo agire va di pari passo con la fermezza di fronte alle esigenze della vita evangelica. La luce e la verità di Cristo si fanno strada senza violenza, così dev'essere anche nell'accompagnamento spirituale, dove «*uno semina e uno miete*»¹⁵.

LA FORTEZZA E LA TENEREZZA, STRUMENTI A SOSTEGNO DEL CAMMINO

Se c'è un aspetto particolarmente delicato nell'accompagnamento, è proprio quello legato alla relazione tra accompagnato e accompagnatore. Comprendere quando è il momento di usare parole forti o il momento di usare maggior tenerezza nei confronti dell'accompagnato può risultare molto difficile.

La capacità, da parte di chi accompagna, di dire una parola forte quando serve, si inserisce nel grande tema della pratica dell'amore affettivo ed effettivo, il rischio di tutte le relazioni infatti è quello di fermarsi alla prima forma d'amore, quello affettivo, più sentimentale, meno disposto ad affrontare le inevitabili tempeste della vita.

L'amore effettivo è invece la garanzia che non sto fondando la mia relazione solo su un sentimento, ma sulla ricerca del vero bene per l'altro. Quanto è importante oggi, all'interno della relazione tra di noi e i giovani, poter contare su un grado di libertà che contempli la possibilità del dissidio, del richiamo, senza che questo diventi motivo di abbandono del cammino.

Una delle fragilità emotive più diffuse oggi, si manifesta proprio nell'incapacità di vivere e gestire le situazioni di conflitto, sviluppando comportamenti che possono snaturare la relazione, quali la ricerca di compiaci-

¹⁴ C.A. BERNARD, *L'aiuto spirituale personale*, p. 47.

¹⁵ Gv 4,37.

mento, l'ambiguità, l'auto-commiserazione, mentre è riconosciuto che «*il cammino di maturazione spirituale della persona passa attraverso il superamento degli impedimenti e degli ostacoli che provengono dai limiti della situazione creaturale e della maturazione che la persona avrà realizzato*»¹⁶.

CONCLUSIONE

La passione per i giovani nasce dalla passione per la vita e per la promessa che Dio ha preparato per ciascuno di noi. Oggi abbiamo riflettuto sullo stile di una Pastorale Vocazionale Vincenziana, ma la realtà ci dice che non esistono formule magiche o tecniche semplicemente da attuare.

Abbiamo richiamato alcune caratteristiche che ci rappresentano e che abbiamo ricevuto in eredità dai nostri fondatori, quali l'ascolto, il servizio, la preghiera e la fraternità, in esse possiamo riconoscere i segni che ci riconducono anzitutto alla nostra personale vocazione.

Siamo consapevoli che ciò che possiamo donare agli altri è la somma di ciò che ci è stato donato, così anche nell'accompagnamento vocazionale, diventiamo dono e generiamo vita se riusciamo ad offrire noi stesse e ciò che ogni giorno ci spinge ad essere Figlie della Carità.

Negli ultimi anni, in Italia, dove la crisi delle vocazioni è particolarmente accentuata, ci siamo rese conto che bisognava fare di più e così, partendo anche dal poco o nulla che c'era, abbiamo iniziato a proporre alle giovani una serie d'incontri specifici sul discernimento vocazionale che si svolgono nell'arco di tre fine settimana suddivisi nell'anno, più un campo più lungo durante l'estate. È una proposta rivolta a tutte quelle giovani che si fanno domande sulla loro vita e la loro chiamata, l'unica cosa che chiediamo a loro è la fedeltà nel cammino, della durata di due anni, dopodiché sono chiamate a fare una scelta, un passo, da una parte o dall'altra.

Abbiamo notato che questo tipo di proposte, diventano fonte di ricchezza e punti di snodo nella loro vita, sono loro a testimoniarcelo, anche quando le loro strade si dividono dalle nostre.

SUOR RAFFAELLA SPIEZIO
Figlia della Carità

¹⁶ R. FRATTALLONE, *Direzione spirituale: un cammino verso la pienezza della vita in Cristo*, Roma, LAS, 2006, 234.

A

Designazione delle Visitatrici e Nomine dei Direttori provinciali

Attualità
dalle
Province

DESIGNAZIONE DELLE VISITATRICI

PROVINCIA DI BELO HORIZONTE: Suor Caetana Luiza Hele-
no GOMES è stata riconfermata Visitatrice il 2 gennaio 2019.

PROVINCIA ESPANA-SUR: Suor Maria del Carmen POLO BRA-
ZO è stata designata Visitatrice il 6 febbraio 2019.

PROVINCIA DEL CARIBE: Suor Ediltrudis ACEVEDO MADE-
RA è stata designata Visitatrice il 3 aprile 2019.

PROVINCIA D'IRLANDA: Suor Goretti BUTTLER è stata ricon-
fermata Visitatrice il 3 aprile 2019.

PROVINCIA DELL'AFRICA CENTRALE: Suor Raymonde NA-
HIMANA è stata designata Visitatrice il 17 aprile 2019.

PROVINCIA LA MILAGROSA BOGOTA-VENEZUELA: Suor
Blanca Cecilia TRIANA GONZALES è stata designata Visitatrice il
1° maggio 2019.

PROVINCIA NUESTRA SENORA DE LA MISION-AMERICA
SUR: Suor Maria Elisa ORTIZ BENITEZ è stata designata Visita-
trice il 1° maggio 2019.

PROVINCIA MADRID-SAN VICENTE: Suor Maria Eugenia GONZALEZ MARTINEZ è stata riconfermata Visitatrice il 1° maggio 2019.

PROVINCIA DI NIGERIA: Suor Theresa EKE è stata designata Visitatrice il 15 maggio 2019.

NOMINA DEI DIRETTORI PROVINCIALI

PROVINCIA DEL MESSICO: il Padre Silvano CALDERON è stato rinominato Direttore provinciale, per un mandato di sei anni, il 18 dicembre 2018.

PROVINCIA ESPANA-SUR: il Padre Juan de la ROSA MENDOZA è stato nominato Direttore provinciale il 18 dicembre 2018.

PROVINCIA DI RECIFE: il Padre José POREIRA RIBEIRO è stato rinominato, per tre anni, Direttore provinciale il 16 gennaio 2019.

PROVINCIA DI GRAN BRETAGNA: il Padre Paul ROCHE è stato rinominato, per tre anni, Direttore provinciale l'11 aprile 2019.

PROVINCIA SANTA LUISA DE MARILLAC-ASIA: il Padre Amado CABALLERO è stato rinominato, per tre anni, Direttore provinciale il 8 maggio 2019.

PROVINCIA LA MILAGROSA BOGOTA-VENEZUELA: il Padre Alvaro Mauricio FERNANDEZ MONSALVE è stato nominato Direttore provinciale il 14 maggio 2019.

PROVINCIA DI NIGERIA: il Padre Damian NWANKWO è stato rinominato, per sei anni, Direttore provinciale il 24 luglio 2019.

Intervento di Monsignore Roque Pasloschi

Sinodo per l'Amazzonia, una sfida per tutta la Chiesa

“Evangelizzazione ed ecologia”

Casa-Madre, 22 maggio 2019

Appunti presi durante l'intervento

Il 22 maggio 2019, Monsignore Roque Pasloschi, arcivescovo di Porto Velho, Rondônia (Brasile), accompagnato da Monsignore Rafael Cob Garcia, vicario apostolico di Puyo (Equatore), Suor Maria Irene Lopes Dos Santos, delegata della Confederazione delle/dei religiose/i dell'America Latina e dei Caraibi e Suor Rita Lopez, F.d.C., hanno spiegato alle Suore della Casa - Madre la sfida del prossimo Sinodo sull'Amazzonia, previsto per il mese di ottobre 2019, e il tema scelto da papa Francesco «*Amazzonia: nuovi cammini per la Chiesa e per una ecologia integrale*».

Il Sinodo arriva in un momento difficile della storia dell'umanità, si inserisce in un contesto di crisi climatica ed ecologica del pianeta in cui ci troviamo in questo preciso momento storico. Questo è il motivo per cui lo Spirito di Dio ci porterà a trovare nuovi cammini per salvare, non solo l'Amazzonia e la popolazione amazzonica, ma anche il pianeta perché le sfide dell'Amazzonia riguardano tutta la Chiesa e il mondo intero.

Monsignore Roque ci ha sensibilizzato sulla portata universale di questo sinodo speciale e ne ha sottolineato tre sfide maggiori:

- l'inculturazione del Vangelo,
- la questione indigena e la coesistenza delle diverse popolazioni

– un'ecologia integrale, rispettosa dei popoli e di ogni persona, della terra e dei fiumi.

Questi tre punti mostrano le possibili aperture all'universale di un sinodo regionale nonché per questioni ecclesiali, pastorali, sociali ed ecologiche.

Dal 25 al 27 febbraio 2019 si è tenuto un seminario in Vaticano in preparazione a questo Sinodo speciale per l'Amazzonia, a cui hanno partecipato circa 80 persone tra cui 7 presidenti delle Conferenze episcopali della regione amazzonica (Bolivia, Brasile, Colombia, Equatore, Guyana francese, Perù, Venezuela). Il tema del seminario era: «*Verso il Sinodo speciale per l'Amazzonia: dimensione regionale e universale*». Questo titolo ha evidenziato la dimensione universale di questo sinodo regionale.

La prima fase del processo sinodale ha visto la consultazione, in Amazzonia, di tutte le diocesi, persone, indigeni, città perché per sviluppare un'ecologia integrale, è necessario ascoltare, riconoscere e rispettare le persone e le popolazioni locali come interlocutori validi e incoraggiare la massima partecipazione di tutte le categorie socio-ecclesiali. Da questo seminario sono emerse tre priorità: la questione delle popolazioni indigene, la corresponsabilità effettiva dei laici, dar valore al posto speciale che occupano le donne e alla vita consacrata sul territorio.

In seguito, **una riunione del consiglio pre-sinodale** ha raccolto tutti i suggerimenti emersi dalla consultazione delle diocesi e del territorio panamazzonico. *L'Instrumentum laboris* sarà redatto a partire da una sintesi dei dati raccolti. Poi, questo documento ritornerà alla base e sarà studiato da tutti.

Il tema «*dei nuovi cammini*» è fondamentale. La Chiesa ha un enorme bisogno di trovare nuovi cammini per compiere la sua missione in Amazzonia, in questo momento storico. Noi dobbiamo parlare di cose nuove, di prospettive nuove e non aver paura del nuovo.

Monsignor Roque PASLOSCHI,
Arcivescovo di Porto Velho, Rondônia (Brasile)

Provincia Graz-Europa Centrale

La Caritas a Budapest

Dopo la seconda Guerra mondiale, la Caritas ungherese, organizzazione cattolica di aiuto, era stata vietata dal governo comunista. Dal 1990 la Caritas ungherese ha ripreso la sua attività e i cristiani sostengono energicamente l'ideale della Caritas. La sede della Caritas Ungherese a Budapest ha circa 1.000 volontari che si occupano di iniziative sociali.

Ho la fortuna di lavorare nella Caritas della Parrocchia di Budapest. Insieme ad altri volontari, ci impegniamo ad aiutare le persone bisognose e a sostenere i programmi sociali e sanitari. Io sono maggiormente al servizio diretto dei senzatetto, distribuiamo pasti, vestiti e cerchiamo di dargli un sostegno psicologico. Ciascuno è accolto nella stessa maniera e, per noi, è importante che tutti qui si sentano a casa loro. Infatti, per loro non si tratta solo di lottare contro il freddo e la fame, ma anche e soprattutto contro l'isolamento e il rifiuto.

Alcune persone di strada sono interessate alla religione cattolica; esse vengono ad ascoltare la Parola di Dio con il nostro gruppo. A volte, anche quando hanno trovato il lavoro, vi ritornano per parteciparvi.

Durante questi incontri attorno alla Bibbia, ascoltiamo un testo evangelico con una spiegazione, poi, molto liberamente, ci scambiamo le riflessioni. Le persone di strada possono porre tutte le domande che vogliono e questo porta rapidamente a tutti i loro problemi, in particolare l'insicurezza

sulla strada e l'ansia per il futuro. Esse parlano anche dei loro amici di strada e ci scambiamo alcune informazioni.

Ogni anno, diversi senz'altro accettano di preparare la Via Crucis. Ad ogni stazione, ce n'è uno che porta coraggiosamente la croce e si prega insieme. Quest'anno, alla fine della Via Crucis, uno di loro, non credente, ha detto che portando la croce era stato profondamente colpito dall'amore di Gesù. Un altro, che era stato in prigione, è andato dal sacerdote per confessarsi e ricevere il perdono di Dio.

Un giorno, un giovane zingaro, abbandonato dai genitori e cresciuto in una casa d'accoglienza, ha chiesto di prepararsi al battesimo. Un anno dopo è stato battezzato e ha fatto la sua prima comunione. Questa è stata l'occasione per organizzare una grande festa con tutti i poveri e i senz'altro. Da allora egli è un vero testimone evangelico presso i suoi fratelli in difficoltà.

È sempre delicato accompagnare le persone che si trovano in grande difficoltà. Tuttavia, insieme, cerchiamo di responsabilizzarci e di aiutarci reciprocamente ad essere attenti gli uni agli altri, anche nelle piccole cose della vita quotidiana. Per me, vivere con i poveri mi evangelizza, essi mi insegnano a scoprire ogni giorno la bellezza del Vangelo e a mettere l'amicizia al centro della mia vita.

Suor Cherubina SZÁNTÓ
Figlia della Carità

B

Sulla strada
della
Beatificazione

Sr Anna Cantalupo

Figlia della Carità (1888-1983)

Serva di Dio

“Angelo della Carità, Madre dei Poveri!”

Alcuni quotidiani della Sicilia, il giorno della dipartita di Sr Anna, la presentarono come “*La Suora più popolare e amata di Catania*”, “*Il Sindaco dei Poveri*” e in particolare “*L’Angelo della Carità, la Madre dei Poveri*”.

COSA AVEVA DI TANTO AFFASCINANTE QUESTA PICCOLA FIGLIA DELLA CARITÀ?

Una gioia comunicativa, una carica umana che le veniva non solo dal suo contatto col divino, ma anche da un’indole esuberante, squisitamente napoletana, che conservò fino alla fine. Da piccola si definiva un vero “*scugnizzo*” (*monello di strada*), amava fare le capriole, le piaceva ballare, vestire bene, curare i capelli, era insomma una piccola vanitosa! Aveva anche una bella voce e con le canzoni napoletane rallegrava parenti e amici nelle feste.

Pia apparteneva alla *famiglia Cantalupo* molto nota a Napoli; il nonno paterno era considerato un *avvocato santo* e suo figlio Egidio, il papà di Pia, veniva chiamato *avvocato dei poveri* perchè riceveva nel suo studio con pari affabilità ricchi e poveri e li difendeva con la sua nota oratoria, senza chiedere a questi ultimi alcuna parcella. Aveva sposato la baronessa, Francesca Caffarelli di Guzman, e dalla loro unione erano nate sei bambine, di cui Pia era la quarta, che

a differenza delle altre era molto vivace, un vero terremoto; metteva spesso in subbuglio la casa con le sue marachelle a catena e di questo la mamma era molto preoccupata, tanto che un giorno, trovando in casa del suocero P. Mariani gli chiese di benedirla perché le dava molta preoccupazione: «*Mi pare che abbia il diavolo in corpo*», disse. Questo Sacerdote, mettendo la mano sulla testa della piccola, la rassicurò con un sorriso: «*Non aver timore, che questa si fa santa!*». Era una predizione? Per il momento agli occhi della mamma questa santità non appariva.

SCOPERTA DELLA VOCAZIONE E DEL CARISMA

Dopo la *Prima Comunione* Pia cominciò ad essere più calma e giudiziosa ed iniziò nello Studio paterno, annesso alla loro casa, una prima forma di evangelizzazione, chiedendo ai clienti del papà se recitavano le preghiere, se andavano a Messa la domenica e, soprattutto, se facevano il Precetto Pasquale. *L'ora della Grazia per lei scoccò il 16 dicembre 1901*, quando nel riordinare la cameretta di sua sorella, Adelina, lesse l'atto di consacrazione da lei scritto a Gesù. Turbata, si chiese: "Può una giovane, ancora in vita, divenire Sposa di Gesù, Figlio di Dio, seconda persona della SS. Trinità?". Le sembrava impossibile, ma pur tanto bello. La sera stessa chiese alla sorella di accompagnarla l'indomani mattina dal suo Direttore spirituale, P. Antonio Di Coste, al quale aprì il suo cuore. Questa confessione fu illuminante; nella sua autobiografia Pia scriveva di aver avvertito dentro di sé in maniera chiara l'invito di Gesù a divenire sua Sposa. *Ignoravo che quello era il momento della Grazia, in cui Gesù posava il suo sguardo sulla mia anima. Alla fine del mese di maggio 1902, per la prima volta, mi consacrai a Lui, donando-Gli il mio cuore di bambina quattordicenne col voto di verginità.*

Attrita dalla bianca "Cornetta" delle Figlie della Carità dell'Ospedale della Trinità, che vedeva dalla finestra di casa sua, Pia attese il momento opportuno di incontrarne qualcuna per chiederle come fare per divenire FdC. Poiché la Suora tergiversava, ingrandendo difficoltà ed ostacoli, ella diede il primo saggio del suo carattere impetuoso con una risposta degna di lei: «Sorella, se la sua Comunità è un inferno, in quell'inferno voglio venire a vivere anch'io!». Avuto ormai l'indirizzo, si affrettò a presentare la domanda alla Visitatrice di Napoli. Fu accettata e iniziò subito il Postulato all'Istituto Montecalvario, dopo aver ottenuto il permesso dal padre, a patto che la Visitatrice l'avesse lasciata a Napoli finché lui era in vita.

FIGLIA DELLA CARITÀ

Il 23 dicembre 1908 entrò in Seminario. In questo periodo di formazione ebbe l'opportunità di assimilare il pensiero dei Fondatori sul mistero dell'Incarnazione; essi non furono solo dei contemplativi, ma autentici modelli di vita attiva e contemplativa, perché seppero unificare contemplazione ed azione, arrivando alla pratica della carità, incarnata da Cristo. San Vincenzo ripeteva spesso alle Figlie della Carità: *Amiamo Dio, con il sudore della fronte e la fatica delle braccia*. La vocazione delle Figlie della Carità consiste, infatti, nell'amare Dio e farlo amare nei poveri: "Non mi basta amare Dio se il mio prossimo non lo ama". Questo pensiero affascinava la giovane Seminarista, divenendo una ferma convinzione che avrebbe animata tutta la sua vita. Il 19 agosto 1909, fu nominata per andare a terminare il Seminario a Parigi alla Casa Madre.

Tornata a Napoli, dopo la presa d'abito, venne destinata alla Scuola Elementare, in cui trovò una certa difficoltà per la disciplina. Infatti, vivace e turbolenta lei stessa, pensava che a colpi di bacchetta sulla cattedra si sarebbe imposta ai bambini, invece finiva per trasformare la classe in una **piccola bolgia infernale**,¹ dove solo l'intervento di una Suora delle classi vicine riusciva a ristabilire qualche minuto di silenzio e di calma.

Nel 1910, terminato l'anno scolastico, Sr Cantalupo fu trasferita al *Reale Albergo dei Poveri, piazza Carlo III, NAPOLI*, al servizio di un gruppo di anziane povere, ivi ricoverate. Quando la Sr Servente, Sr Pintaldi, la condusse nel suo ufficio percorrendo un lungo e oscuro corridoio, le additò una scritta a caratteri cubitali sulla parete di fondo: DIO MI VEDE e le spiegò che nel servizio che le veniva affidato non avrebbe avuto alcuna responsabilità, doveva lavorare sotto lo sguardo di Dio. Con il suo entusiasmo Sr Caterina (*il suo nuovo nome*) si mise subito all'opera, rendendo felici le nonnine, che compresero subito quale grande cuore batteva in quella piccola Figlia della Carità.

Per i Voti si impegnò seriamente nella pratica della virtù, tanto che la sua salute ne fu scossa e dovette fare i conti con gli attacchi dolorosi di una bronchite asmatica che la costringeva a lunghi periodi di cure, durante i quali poté sperimentare l'affetto delle Consorelle.

¹ Sr Vincenza Gioia - *Una vita che diventa dono* - Edizione 17 gennaio 2008 pp.18/23

La notte di Natale del 1913 pronunciò i Voti di Povertà, Castità, Obbedienza e Servizio dei Poveri, conservando fino alla morte la lettera di benedizione che papà e mamma le inviarono per quella circostanza.

IL SERVIZIO DELLE AMBULANZE

Nel 1915, scoppiata la prima guerra mondiale, la Visitatrice, Sr Emillie Maurice, organizzò a Napoli 13 ambulanze per accogliere e far curare i soldati feriti e a Sr Caterina chiese di lasciare temporaneamente le anziane per recarsi all'Albergo Hessler, dove erano ricoverati i mutilati di guerra. Questo nuovo campo di lavoro fu consono al suo grande cuore, fatto per amare i sofferenti e condurli a Dio. Dava loro anche dei soprannomi scherzosi per consolarli delle gravissime amputazioni subite, come "Pechinello" al giovane che aveva perso le braccia e aveva solo dei monconi di gambe fino al ginocchio. Il 20 agosto 1918, Sr Caterina perse il papà ed offrì questa sofferenza per i suoi soldatini. In quell'anno i Superiori decisero di trasferirla a Catania per rispondere alle insistenti richieste della Baronessa Anna Zappalà, diventata Presidente dell'*Opera di Soccorso agli Infermi Poveri a domicilio*, fondata nel Collegio Pio IX dal Card. G. Benedetto Dusmet, che aveva chiesto le Figlie della Carità per l'assistenza alle fanciulle povere.

LA GRANDE SVOLTA NELLA SUA VITA: DA NAPOLI A CATANIA

La Superiora dell'Istituto Pio IX, Sr Irene Vadon, ebrea convertita proveniente dalla Turchia, energica e ultranovantenne, aspettava una Suora per la scuola delle orfane, per cui la prima domanda che rivolse a Sr Cantalupo, arrivata a Catania, il 3 dicembre 1918, fu: «Avete il diploma di maestra?», «No, rispose la Sorella, sono stata mandata per il servizio dei poveri della Baronessa Zappalà». Sr Vadon, visibilmente contrariata, esclamò: «Quanti imbarazzi questa Baronessa! Ha due suore e le bastano e voi ve ne potete andare!».

Sr Cantalupo si ritirò in camera rattristata, ma dopo qualche minuto sentì avvicinarsi qualcuno (Sr Margherita Corriero) che sottovoce la incoraggiava, dicendole: «Non fate caso ai modi bruschi della Superiora, vedrete che non è cattiva e si arrenderà alla volontà ferrea della Baronessa».

Sr Cantalupo rincuorata, si presentò alla Baronessa che l'accolse con immensa gioia ed espresse il desiderio che si chiamasse come lei: Sr ANNA! Da quel momento la storia dell'*Opera Nazionale Infermi Poveri* si intrecciò con la vita di Sr Anna, che doveva occuparsi di centinaia di orfani e vedove di

guerra. L'assistenza consisteva in prestazioni mediche settimanali, distribuzione di medicinali e indumenti, offerta di corsi di studio, di taglio e cucito, di ricamo, dattilografia ecc. Il Ministero avrebbe fornito le macchine da cucire e da scrivere, mentre le insegnanti sarebbero state reclutate tra le vedove di guerra. Sr Anna assunse l'organizzazione delle Colonie marine per gli orfani e i turni di catechismo per i bambini, i giovani e le donne nonché i ritiri spirituali. Dodici giovani, orfani di guerra, entrarono in Seminario e, dopo l'ordinazione sacerdotale, andavano da Sr Anna per celebrare la loro Prima Messa. Anche tra le ragazze sorsero numerose vocazioni religiose e moltissime madri di famiglia che, anche da sposate, continuarono a frequentare la Casa e la scuola di Catechismo. La domenica, nel cortile dell'istituto vi era un brulicare di bambini e di ragazzi che partecipavano alle diverse attività.

La Superiora della Casa, Sr Vadon, si sentiva travolta da questo grande movimento che sconvolgeva i programmi dell'Orfanotrofio e cominciava a dare segni di stanchezza, pur rendendosi conto che era impossibile frenare tale espansione. La Baronessa Zappalà propose allora di organizzare nel suo terreno in via S. Pietro una casetta per le quattro Suore, impegnate nell'assistenza agli orfani di guerra e nel servizio dei poveri infermi.

L'11 aprile 1923, Sr Anna, Sr Celestina Brandy, Sr Luisa Scardigno e Sr Margherita Corriero, come Sr Servente, lasciarono l'Istituto Pio IX e si trasferirono nella nuova Casa, in via S. Pietro n. 49, che fu chiamata *Casa della Carità*.² In ottobre la Superiora Generale, Sr Inchelein,³ visitava la sede dell'Opera e si congratulava per l'immenso lavoro che vi si svolgeva. Ormai Catania aveva individuato in quella casa il luogo ideale per guarire ogni miseria, in quanto *quella Suora di fuoco* attirava tutti i cuori.

Si cominciavano a registrare i primi frutti: una madre di famiglia, guarita da una grave malattia ritrovava la fede e riceveva il Battesimo; due vecchietti di anni 79 e 77 regolavano il loro matrimonio, dando il via ad una lunga serie di regolarizzazioni matrimoniali, tanto da destare la meraviglia dell'impiegato dell'anagrafe che si chiedeva se Suor Anna avesse aperto un'agenzia matrimoniale.⁴

² Sr Vincenza Gioia - *Una vita che diventa dono* - Edizione 17 gennaio 2008. p. 54

³ Visita della Madre generale Sr Inchelein Cfr. Sr Vincenza Gioia - *Una vita che diventa dono* - Ed. 2008, p. 59

⁴ Agenzia matrimoniale - In Sr Vinc. Gioia op. cit. p.59

ESERCIZI SPIRITUALI

Nell'aprile 1920, nella Chiesa dei Minoritelli ⁵ attigua all'Istituto Pio IX, Sr Anna dava il via al primo corso di Esercizi spirituali, una 3 giorni in preparazione al Precetto Pasquale, che proponeva a tutti gli assistiti. Successivamente coinvolse in questa attività le persone che avvicinava nei vari uffici: impiegati del Comune, delle Poste, delle Banche, i Vigili del Fuoco, i Vigili Urbani, i Netturbini, i Tassisti, i Ferrovieri. Per ottenere agevolmente la loro adesione e disponibilità ella si presentava ai loro capi-ufficio: direttori di banca, ingegneri delle ferrovie e, con il suo fare semplice, ma pieno di zelo, li convinceva a concedere ai loro dipendenti qualche ora per riunirli e far ascoltare la Parola di Dio. Era commovente vedere arrivare per primi i funzionari che incoraggiavano i dipendenti con una battuta: "A Suor Anna non si può dire di no!" ⁶. Spesso ella riusciva a far collocare nel loro ufficio un quadro del Sacro Cuore e a far fare l'atto di Consacrazione.

Sr Anna aveva una grande devozione al S. Cuore, per lei l'11 febbraio del 1925 fu un anno *speciale*, una *data luminosa*, in quanto per la prima volta fece il "voto di Vittima d'amore al S. Cuore di Gesù per la santificazione dei sacerdoti" nell'Associazione delle Ausiliarie della Riparazione sacerdotale con sede a Parigi.⁷ Sr Vincenza Gioia,⁸ nel riportare tale evento sottolineava che: "Questa *consacrazione* era stata la molla che aveva fatto

⁵ Chiesa dell'Immacolata ai Minoritelli è quella che sorge a Catania in via Gesualdo Clementi (già strada dei Quattro Cantoni) detta "ai Minoritelli" perché una volta apparteneva ai regolari che risiedevano nell' annesso convento.

⁶ Relazione cronologica sulla vita e l'attività di Sr Anna Cantalupo - Catania 1994 - p. 29

⁷ Sr Vincenza Gioia: *Quando una vita diventa dono* op. cit. p. 62

⁸ Sr Vincenza Gioia: in S. T. - n. Teste XVI § 228 - A 3 ad 35: "Ho conosciuto Sr Anna Cantalupo nel marzo del 1949. Avevo da poco terminato il periodo di formazione nel seminario della Casa madre a Parigi. La prima destinazione fu la Casa della Carità in Catania, in cui Sr Servente pro-tempore era Sr Anna Cantalupo. Ricordo che ella mi parlò subito dell'opera di soccorso agli infermi poveri a domicilio. Era entusiasta di lavorare in quest'opera fondata dal Card.e Dusmet, questo entusiasmo capii che scaturiva anche da un atteggiamento di sincera e fiduciosa collaborazione con la presidente Baronessa Anna Zappalà. Aveva un atteggiamento di profonda devozione verso i superiori e il Vescovo del tempo".

*scattare in lei tutte le potenze della sua anima, alla ricerca della Gloria di Dio e della salvezza dei peccatori ”.*⁹

Un giorno Sr Anna si imbatté in un povero sordomuto e anche a lui chiese se avesse fatto il Precetto pasquale, ma il pover'uomo le fece intendere che non conosceva nessuno capace di capirlo. Ella, addolorata, cercò e trovò l'unico Sacerdote che comprendeva l'alfabeto dei segni e felice andò a reclutare tutti i sordomuti, che erano per lo più lustrascarpe, e li invitò alla Casa della Carità procurando anche a loro la gioia di fare Pasqua!

Ben presto il suo nome divenne simbolo di carità. Quanti erano nel bisogno, ricorrevano a lei che riusciva a trovare una risposta adeguata per ognuno. Per questo si rivolgeva personalmente o per iscritto a chiunque riteneva fosse in grado di aiutare i suoi Poveri: Prefetto, Sindaco, Magistrati, medici parlando loro con semplicità e calore ed essi si arrendevano perchè sapevano che Sr Anna chiedeva solo per chi era nel bisogno. Ella si imponeva per la sua serrata dialettica, che affascinava tutti, spingendoli ad aprire le loro borse.

UNA NUOVA MISSIONE PER SUOR ANNA: IL COMITATO D'ASSISTENZA RELIGIOSA AI SOLDATI

Fu l'assistenza ai nostri soldati in partenza per la seconda guerra mondiale, che scoppiò il 1° settembre 1939 con l'occupazione della Polonia da parte della Germania. In Italia si pregava per scongiurare il suo coinvolgimento in questo conflitto, ma il *10 giugno 1940* durante una riunione delle Damine del Sacro Cuore, annunciava l'entrata in guerra dell'Italia.¹⁰ Sr Anna si rivolse subito alle Damine, dicendo loro che bisognava impegnarsi in un nuovo lavoro, quello di accompagnare le centinaia e migliaia di soldati, che passavano da Catania per andare ad esporre la loro vita sui campi di battaglia. Sono tutti in grazia di Dio? Hanno fatto la Prima Comunione? *“Il Signore vuole che andiamo a cercare in tutte le caserme i nostri soldati per dare*

⁹ Ivi - op. cit. p. 62

¹⁰ Doc. 25 - *Diario di guerra di Suor Anna Cantalupo, ossia cronaca delle opere spirituali ed assistenziali, svolte a Catania dal 10 giugno 1940 al 30 agosto 1941. L'originale è stato dattiloscritto dalla Sign.na Cima Grazietta sotto dettatura di Sr Anna* (Archivio Causa dei Santi Curia arcivescovile di Catania, formato A4, 36 ff)

loro la Medaglia Miracolosa, parlando della promessa della Vergine dei raggi. Promuoveremo, quindi, delle confessioni generali, sante messe nelle caserme, faremo di tutto perché partano da Catania, in grazia di Dio".¹¹

L'adesione fu generale per cui si passò subito alla programmazione. Si commissionarono a Roma le prime diecimila Medaglie, si comprò il cotone per intrecciarvi un laccetto tricolore e dal tipografo si fecero stampare i relativi foglietti esplicativi. Così nacque a Catania il COMITATO DI ASSISTENZA RELIGIOSA AI NOSTRI SOLDATI, in transito da questa città per raggiungere le zone di guerra. Sr Anna comunicò tale iniziativa all'Arcivescovo Mons. Carmelo Patanè¹² che la benedisse e assegnò per essa due cappellani: P. F. Ricceri e P. G. Serrano; altri sacerdoti offrirono spontaneamente il loro servizio, tra questi i Confratelli Missionari vincenziani: P. A. Capurso e P. Messina.¹³ Ottenuta l'autorizzazione del Comandante generale, ella si mise subito all'opera con una consorella e poche Dame, cominciando il giro delle caserme, per stabilire gli orari del raduno dei soldati ed illustrare il programma che si intendeva portare avanti. Ben presto si venne a conoscenza che mille giovani volontari della milizia erano già pronti a partire per il fronte settentrionale;¹⁴ Sr Anna subito decise di incontrarli per rivolgere loro un saluto affettuoso ed esortarli ad accogliere con devozione la Medaglia miracolosa, a portarla al collo con fiducia.¹⁵

Iniziava così una vera opera di sensibilizzazione. Si avvicinavano ad uno ad uno i soldati del treno Ospedale, quelli del Comando della marina e della Capitaneria di porto. Si raggiungeva anche il 45° Reggimento di Fanteria a Belpasso,¹⁶ composto da più di tremila soldati. Questi si lasciavano avvicinare facilmente, confidandole le loro ansie per la mamma anziana, il papà inabile, la moglie e i figlioletti senza sostegno ed anche alcune situa-

¹¹ Doc. 25 - *Diario di guerra* ... p. 58

¹² Doc. 25 - *Diario di guerra* ... p. 65 (26 luglio 1940 i primi 20 righe) - Il nostro lavoro è ormai consolidato. Dal 26 luglio l'Opera avrà un nome ufficiale: "Comitato pro assistenza religiosa ai militari" e il P. Ricceri, delegato di S. E. l'Arcivescovo, ne sarà a capo. Cfr. S. T. n. IV Teste: P. Santo Leonardi *Ad* 29 §76 p.51

¹³ Cfr. Sr Vincenza Gioia - *Quando una vita diventa dono...* - p. 81 - p.84-85

¹⁴ Doc. 25 - *Diario di guerra* ... 23 giugno 1940 - p. 58

¹⁵ Doc. 25 - *Diario di guerra* ... 25 giugno 1940 - p. 58-59

¹⁶ Doc. 25 - *Diario di guerra* ... 25 p. 61

zioni che avrebbero voluto regolare prima di partire! Tutto veniva annotato da Sr Anna nei proverbiali “*pizzini*”: nessun nome era dimenticato, nessuna richiesta rimaneva senza risposta. Ella era divenuta di casa all’Ufficio anagrafe per la richiesta dei vari documenti; tutto le veniva concesso a vista, anzi le si permetteva di entrare negli uffici e di dare una mano alle ricerche pur di non far mancare l’assistenza e il calore di un interessamento fraterno a chi partiva con la morte nel cuore.¹⁷

Il momento più solenne era costituito dalle Sante Messe, che venivano celebrate all’ombra dei cannoni o sul marciapiede delle stazioni alle 4 del mattino e a volte anche alle 3, alla luce di lampade tascabili.¹⁸ L’eco di queste prime funzioni, belle ed emozionanti, si diffondeva in città per cui le donne dell’Azione Cattolica chiesero di poter collaborare in questo servizio, la loro richiesta fu accettata come un aiuto prezioso.¹⁹ Nell’agosto 1941,²⁰ a Catania vi fu un terribile bombardamento aereo! Molte case vennero distrutte, numerose famiglie rimasero senza tetto e furono accolte nei locali del Seminario. Il Rettore chiamò subito Sr Anna per organizzare l’assistenza a quanti erano stati privati del necessario per vivere; una bomba cadde sul tetto della Casa della Carità e andò a sprofondarsi al piano terra senza esplodere e senza fare alcun danno. La protezione della SS. Vergine fu evidente e anche gli artificieri tedeschi venuti a prelevare l’ordigno, lungo circa un metro, si allontanarono dicendo: “Sorelle fortunate, se questa fosse esplosa tutta la casa sarebbe caduta!”. Ne erano ben convinte le Suore, mentre ringraziavano di cuore la loro celeste Protettrice.²¹

Un giorno arrivò alla Casa della Carità il Ministro Mario Scelba,²² che si congratulò con Sr Anna per il bene svolto tra i soldati; a sua volta Sr

¹⁷ Sr Vincenza Gioia - *Quando una vita diventa dono* ediz. 1994 p. 89

¹⁸ Doc. 25 - *Diario di guerra ...* p. 76

¹⁹ Doc. 25 - *Diario di guerra ...* p. 60-61: Angelina Gaglio, Dama della Carità e Vice-Presidente diocesana delle Donne Cattoliche, e la signorina Mary Nicotra, Presidente diocesana della Gioventù Femminile di A.C., pregano Sr Anna di volerle associare al loro magnifico lavoro.

²⁰ Doc. 25 - *Diario di guerra ...* Nell’agosto 1941 p. 87

²¹ Sr Vincenza Gioia - *Quando una vita diventa dono ...* ediz. 2008 - p. 92

²² Mario Scelba è stato un politico italiano, presidente del Consiglio dei ministri dal 10 febbraio 1954 al 6 luglio 1955 e presidente del Parlamento europeo dal 1969 al 1971.

Anna, resa ardita da tanta bontà, gli chiese tre cose:

1 – la franchigia postale, che però, non le venne accordata;

2 – un'automobile per facilitare la visita ai Poveri ormai molto estesa: tale richiesta fu subito accolta;

3 – un aiuto per abbattere le baracche di legno corrose dalle termiti e ricostruirle in muratura: per questo ricevette una promessa che sarebbe stata mantenuta.

UN FULMINE A CIEL SERENO...

Il 1° marzo 1947,²³ Sr Anna venne nominata Sr Servente della Casa di Carità, in sostituzione di *Sr Corriero*. Ella non riusciva ad accettare questo servizio non solo per la sua umiltà, ma anche perché pensava che tale ufficio le avrebbe tolta la libertà di occuparsi dei suoi Poveri. Si tranquillizzò, quando comprese che si trattava solo di aggiungere al suo lavoro la cura delle Sorelle. Nonostante ciò avvertiva un certo disagio nella sua vita, giacché quando era fuori per il servizio dei Poveri credeva di trascurare la casa e quando era in casa pensava ai bisogni dei Poveri; poi man mano riuscì a trovare il suo equilibrio. Per i suoi impegni non aveva molto tempo per ascoltare le Sorelle più giovani, anche se i dialoghi con loro erano infiammati di amore per Dio e per i Poveri. Ella era molto semplice nel portamento, non aveva alcuna ricercatezza nel parlare, nell'agire; era trasparente, limpida e incapace di raggiri. Convinceva dell'errore e cercava il vero bene spirituale della Sorella.

Sempre pronta al sacrificio di sé per il bene delle anime, quando si accorse di non essere più in grado di seguire a pieno ritmo le *Figlie di Maria*, le affidò ad una giovane Suora, pregandola di amarle e condurle a Maria senza nulla risparmiare per il loro bene spirituale. Ai poveri non tolse nulla: né tempo, né cure, né le lettere di raccomandazione, di ringraziamento, o richieste d'aiuto, di lavoro, di visite mediche e ricoveri per gli ammalati. In quegli anni del dopoguerra si imbatteva spesso in ragazze appena quattordicenni, dimesse dagli orfanotrofi, che non avendo famiglie in grado di mantenerle, la pregavano di accoglierle fino a quando avessero trovato un

²³ Doc. 14 - Napoli, 1° marzo 1947. (Installations de Sr Servantes Napoli, Archivio storico provinciale delle Figlie della Carità, Relevè des Conseils de la Maison Centrale de Naples depuis avril 1944 jusq'a septembre 1949, vol. XVIII, 288;

lavoro. Quando lasciavano la Casa, le dotava di un buon corredo e arrotondava anche i loro piccoli risparmi pur di salvarle dai pericoli che avrebbero potuto incontrare in ambienti di povertà e promiscuità. Tutte le mattine Sr Anna, dopo aver preparato il lavoro alle Sorelle e a qualche volontario che l'aiutava nel disbrigo dei documenti più semplici, cominciava a piedi il suo giro di visite con gli indirizzi annotati con cura nei famosi *pizzini* e la corona tra le mani, ricordando le parole di S. Vincenzo: "*Se una Figlia della Carità andrà dieci volte al giorno a trovare i Poveri, dieci volte al giorno vi incontrerà Dio*". Passava da una casa all'altra con la premura di una madre e univa molto spesso le sue lacrime a quelle dei poveri, cercando come intervenire per risolvere i loro problemi.

I RICONOSCIMENTI

Tutta impegnata nelle molteplici attività caritative, Sr Anna non si accorgeva che i Poveri, le Autorità e i cittadini sentivano il benefico influsso del suo zelo; infatti aveva acquistato una grande popolarità e fama di santità per cui la notizia della sua nomina a *CAVALIERE DELLA REPUBBLICA*, il 2 giugno 1953, giunse inattesa soltanto a lei, che rimase sorpresa e turbata per la sua umiltà. Ci volle l'intervento di P. Grimaldi,²⁴ suo direttore spirituale, che la consolò con una lettera tra il serio e il faceto, in cui scrisse: "*Si porta tanto in trionfo il male: è bene che qualche volta si porti in trionfo un poco anche il bene*". Sr Anna ricevette per i meriti umanitari anche la *cittadinanza onoraria della città di Catania*, da lei accettata di buon grado in quanto amava Catania come la sua città natale.²⁵

Per i 50 anni di vocazione (1958) l'Arcivescovo, il Prefetto, il Sindaco, tutta Catania colse l'occasione per dimostrarle la propria simpatia, mentre lei avrebbe voluto passare in preghiera una data così intima per umiliarsi di non aver saputo corrispondere alle tante grazie del Signore.

IL FASCINO DI UN NOME

Il nome di Sr Anna continuava ad esercitare il suo fascino. Infatti, una Suora cercò invano di convincere un uomo, padre di un bambino della scuola a fare il precetto pasquale, ma questi rimase irremovibile. Egli dopo aver

²⁴ Sezione Quinta - Lettera a Sr Anna di Padre Grimaldi.

²⁵ Cfr. S. T. n. Teste XII Giovanna Iacono Cosentino - A 101 ad 104 § 180 p. 88

esposto tutte le sue ragioni valide e non, dichiarò che si sarebbe confessato solo se avesse potuto farlo con Sr Anna, perché solo lei gli rappresentava Dio! ²⁶

Nella Casa della Carità, vi era la consuetudine di invitare i Poveri a pranzo per qualche occasione particolare. Per l'inaugurazione di un grande albergo cittadino, il Direttore volle invitare 200 Poveri e incaricò Sr Anna di allestire la sala da pranzo della Carità. Alla fine di quel pranzo una vecchietta si presentò a Sr Anna e le disse: *Avia ddumannatu o Signuruzzu u piattu di pasta co sucu prima di morire e oggi maiu ricriatu! Biniditta tutta Sr Annuzza!* (Avevo chiesto al Signore un piatto di pasta al sugo prima di morire e oggi mi sono consolata! Benedetta Sr Annuccia!)

UN NUOVO MODO DI SERVIRE

Ormai ultranovantenne, seduta al suo tavolo di lavoro Sr Anna iniziava un modo nuovo di servire. Poiché la vista e l'udito le si erano affievoliti, ricorreva ad una lente di ingrandimento per continuare a scrivere lettere e suppliche e, soprattutto, usava il telefono che divenne per lei un mezzo indispensabile di comunicazione, poiché le consentiva di mantenere i contatti con tutti, ascoltando con l'orecchio del cuore le pene e le speranze che le venivano confidate. Era questo ora il suo apostolato, era questa la Volontà di Dio da sempre ricercata e compiuta con amore.

Quando la giornata finiva si lasciava accompagnare in Cappella, ai piedi del Tabernacolo, e lì si immergeva in una preghiera intensa, raccomandando a Dio i problemi di quanti, durante il giorno, le erano passati accanto. Quando le venne chiesto di fare una sintesi della sua vita di carità, disse con semplicità: "Non mi sembra il caso, per una Suora, essere citata da un giornale; che cosa c'è di eccezionale in quello che ho fatto? Ho semplicemente lavorato, ho amato tutti ed ho incontrato tanta gente buona. Cosa c'entra questa pubblicità con il lavoro che ho fatto solo per grazia del Signore? E aggiunse umilmente: *"Sa chi sono io? Un asinello con le bisacce; una di qua e una di là: quello che ci mettono dentro io porto. Questo è stato sempre il mio lavoro"* ²⁷.

²⁶ SR VINCENZA GIOIA - *Quando una vita diventa dono ...* p. 100 "Il fascino di un nome"

²⁷ Nel 1973, per il 50° anniversario dell'apertura della Casa della Carità,

È del 17 febbraio 1983 l'ultimo scritto autografo di Sr Anna, indirizzato a P. Natuzzi c.m., suo direttore spirituale, dal quale traspariva pur nella incerta grafia, il suo anelito di perfezione che le faceva ingigantire i suoi difetti e i suoi limiti; tuttavia riusciva sempre ad irradiare intorno a sé un fascio di luce e un senso di fiducia e di speranza che sollevava le anime, avvicinandole a Dio.

Alla fine di febbraio del 1983 un altro giornalista, pronipote del Cardinale Francica Nava, si presentò per una seconda intervista; Sr Anna lo accolse con gioia, anche se non ne condivideva lo scopo. Fra le domande l'intervistatore le chiese: "*I Catanesi le vogliono ancora bene?*" Sr Anna ebbe un'esplosione di gioia e riconoscenza per la cittadinanza che non le aveva mai negato il suo aiuto e la sua comprensione, dichiarandosi lieta di essere loro "concittadina".

Nei giorni successivi una banale influenza la trattenne a letto e, dopo qualche giorno, una complicazione polmonare cominciò a preoccupare le Sorelle. Intanto, ricorrendo il primo venerdì del mese, dedicato al Sacro Cuore, devozione a lei molto cara, Sr Anna, sempre energica e coraggiosa, pur avvertendo una stanchezza insolita, insistette per scendere in Cappella. L'indomani, però, fu obbligata a rimettersi a letto, lasciando in tutti poche speranze di ripresa. Il Dottore A. Gatto, che la seguiva con trepidazione, avvertì la Comunità di aderire al desiderio di Sr Anna di avere al capezzale P. Natuzzi, Missionario vincenziano suo direttore spirituale, il quale immediatamente venne da Napoli e celebrò nella sua stanza la S. Messa, procurandole una grande gioia. Al momento di porgerle la S. Comunione il sacerdote disse: "Il Corpo di Cristo" e Suor Anna con voce ferma e chiara rispose: "*Amen!*" Questa è stata l'ultima parola da lei pronunciata, che ha assunto per la comunità un significato bellissimo. È la sintesi di tutta la sua vita data a Dio per il servizio dei Poveri! Questo *Amen* prolungato per l'eternità diventa l'alleluia della gioia e della lode a Cristo, nella liturgia perenne del Cielo. Era l'alba del 17 marzo 1983!

Suor Cecilia DI GIUSEPPE
Figlia della Carità

Luigina Grasso, nota giornalista del quotidiano "*La Sicilia*", si presenta per una intervista: Suor Anna non vuole rifiutarsi, anche per un debito di gratitudine verso il giornale che ha sempre sostenuto l'Opera.